

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

984

MILANO

BRAIDENSE

2802

FLERIDA

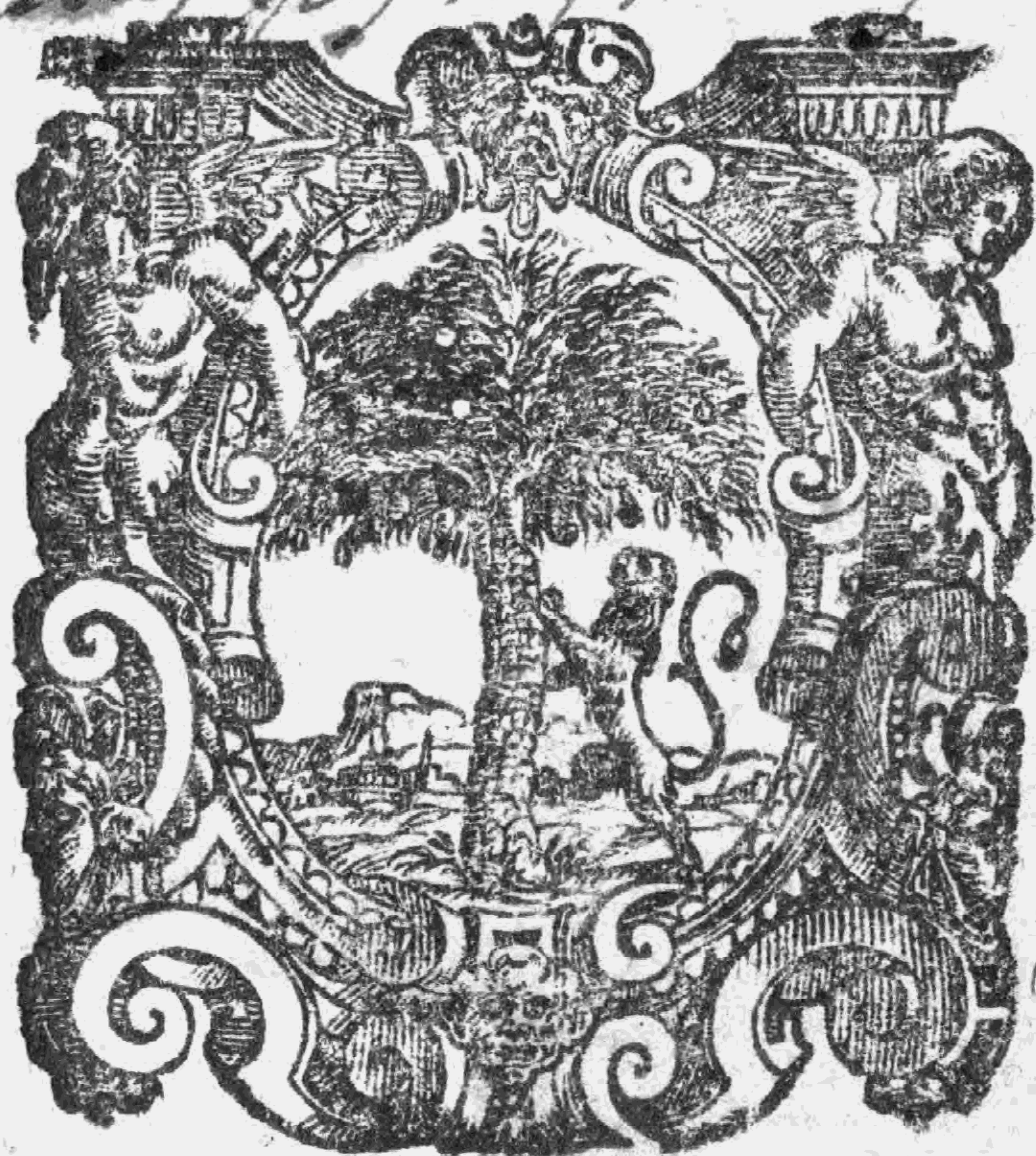
G E L O S A

T. R. A G E D I A

Del Sig. Gio. Battista Manzini.

All' Altezza Sereniss. del Sig.

DVCA DI PARMA.

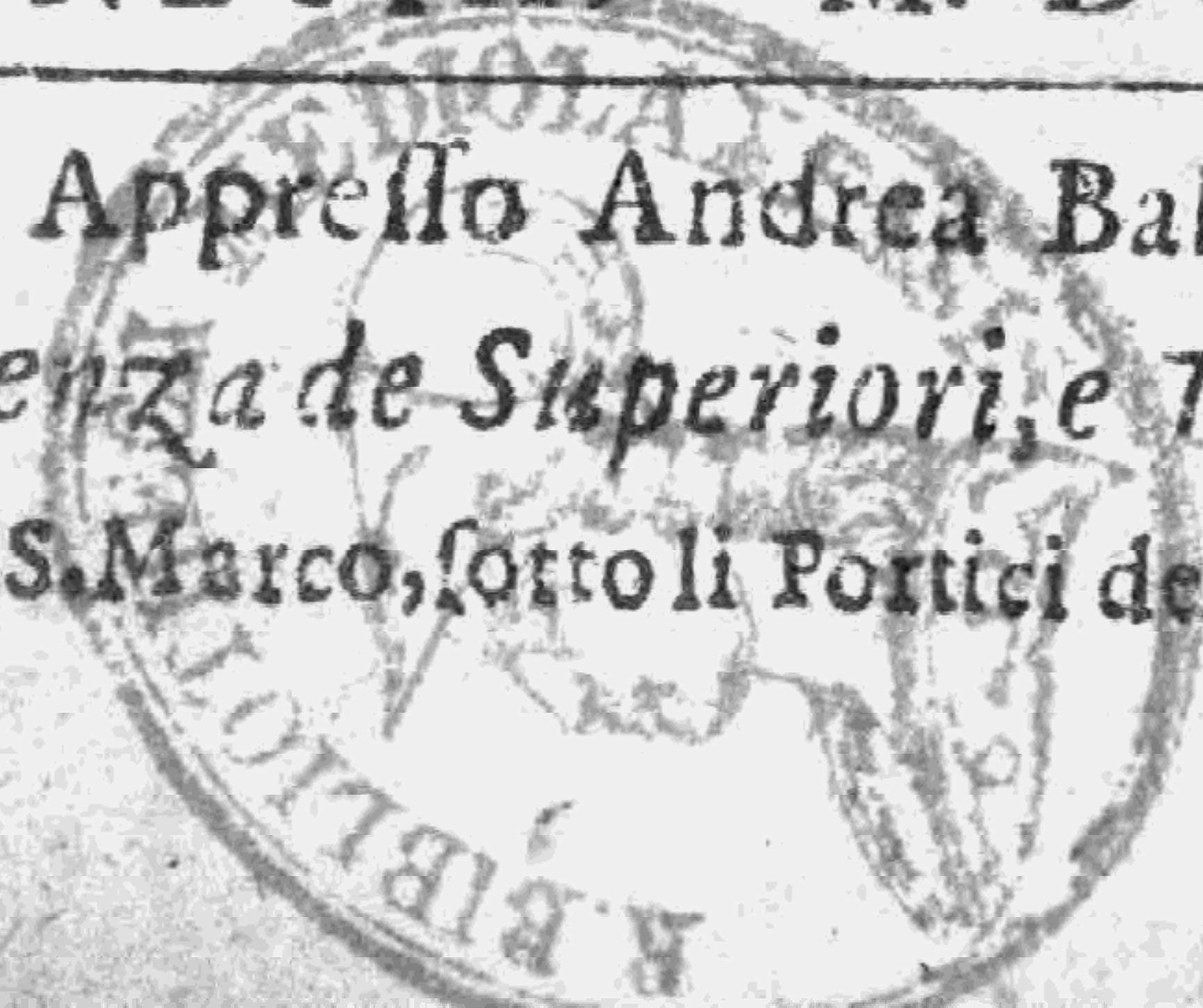


N VENETIA. M. DC. XXXII.

Appresso Andrea Baba.

Con licenza de Superiori, e Privilegio.

vende à S. Marco, sotto li Portici delle Proc. Noue.



SERENISSIMO PADRONE.



Ambitioso, che
tutti i secoli mi
trouino diuoto
à piè del glorio-
sissimo nome di V. A. hò giu-
dicato conueniente il dedi-
carle, e la mia penna, e la
mia feruitù. Mi vaglio più
tosto d'vna Tragedia, che
di qual si voglia altro com-
ponimento, perche V. A.
conosca con che religiosa
diuotione ella resti ossequia-
ta dal mio cuore, il quale, se
non hauesse prima purgati i
suoi affetti con la Tragedia,

non farebbe giammai stato
ardito di presentarsele di-
nanzi. Nel nome di Flerida
recito vna Tragedia ; in
quello di V. A. abbreuio
vn' Epopea. Vo, che lo spet-
tatore sappia quel ch' egli
hà da fuggire ; vo, che veda
quel ch' egli hà da imitare.
S' egli ne cauerà profitto , io
ne cauerò lode, e glorian-
domi d'esser diuentato for-
tunato, andrò contando à
tutte l'età, che all'ombra
del solo nome di V. A. si fe-
licitan fin le Tragedie. Di-
uotissimamente m' inchino
à V. A. S.

Di V. A. Sereniss.

Diuotiss. & obligatiss. Seru.

Gioanbattista Manzini.



Per precognitione dell'Opera.



*Ritato Labeone di Sue-
tia, portò l'armi del suo
Regno à pregiudicio di
Sueno Rè di Dania.
Quiui, nella presa di cer-
ta piazza, venne in pos-
sesso di Flerida, bellissima Figliuola dell'
auuersario. S'innamorò di costei sì fatta-
mente, che fù sforzato à stringersela al
seno, con nodi indissolubili di matrimonio.
Ad istanza della sposa potè ritirar gli
eserciti dallo Stato ; ma non già l'cuore
dall'odio di Sueno. Visse felicemente sei
anni della moglie contentissimo. In capo
di questi, stranamente accesosi di Rosal-
ua, bellissima Fanciulla, che al seruitio
della Regina si tratteneua, diè commodò
alla Fortuna di componer le seguenti re-
uolutioni.*

Il deuo per natura, il vò per gusto;
 Ma per chi che si sia, ch'io lasci unquanto
 Quello, cui tutta i deuo anima, e vita,
 Non sia chi'l creda. Allhor, ch'io sospiraua
 Per sfortunatamente disperati,
 Non dirò l'honestà, ch'ella mai sempre
 In magnanimo cor vive sicura,
 Ma patria, e regno, e libertade, e vita,
 Fui, dal gentil, c'hà per mercè mia fede
 Introdotta al suo core, al letto, al regno.
 A questo esser ingrata? A questo io deggio
 Per altrui romper fede? E quando mai
 Vscir di seno è l'arco onnipotente
 Opportuni via più fulmini, ò strali?
 Che quanto può mai dirsi
 Non sien gli odij paterni, e maritali
 Al mio cor dolorosi,
 Amore il sà, cui mille volte il giorno
 De le lagrime mie gli altari aspergo;
 Ma che prò, se'l Ciel vuol quel, ch'io nò voglio?
 T. Forse vn dì sia, che, ancor benigno, ascolti.
 De le preghiere tue gl'intimi affetti.
 Non inuano confida
 Chi confida nel Cielo.
 F. Tu ti ritira in tanto.
 Giouine valoroso. A tuoi bisogni
 Vaglia ciò, che vagl'io. Tù sai che possa
 Meco chi t'hà sì caro. In tanto guarda,
 Che de l'esser tu Dano il suon non giunga
 A l'orecchio del Rè, che, forse, inatta
 A impetrarti salute, anch'io sarei.
 Troppo, ancor troppo, del germano Antandro,
 Gli è graue la membranza.
 T. Attorto piange

Colui,

Colui, che vn morto in guerra, eterno, piange.
 Morì Antandro uccidendo. Hor douea'l Dano
 Lasciarsi tor la vita, insieme, e'l regno,
 Senza lancia impugnare, ò stringer brando?
 F. Troppo è tenero il senso; e chi dà legge
 A quel souano, onnipotente arciero,
 Che calpesta ogni legge?

S C E N A S E C O N D A.

Flerida sola.

Q Val nouello furore hoggi, con nuou
 Non conosciuti, e non intesi horrori,
 Mi fiede il sen? Di qualche mal presaga
 Forge, forse, la mente vn segno al core?
 Purgli gli augurij il Ciel. Sperar ne gioua,
 Che sien, quai fur sin hor, prosperi, e cari
 Ogni euento, ogni stella, ogni fortuna.
 Giunto à l'albergo il sol, che à mezzo il Cielo,
 De la pura sua face
 A più caldi splendori agita, e sparge,
 Chiuderassi il sest'anno, che felice
 Fui tratta in queste sponde
 Sospirata cattina, à goder donna,
 Qui commune col letto, il regno, e'l core
 Hebbi di Labeone;
 E se come sospesi estinti, e spenti
 F fosser gli odi, che al padre, & al marito
 Con insulti indefessi, & incessanti
 Inaspriscono i cori,
 Chi di me più contenta
 Nel gran regno d'Amor viurebbe amante?
 Vada, torni, m' assida, ò dorma, ò vegli.

A 5

Piu

Più nel cor, che nel seno
 Di lui, ch'è del mio sen l'anima, e'l core
 Sempre godo d' Amor nuoue dolcezze.
 Non ode la Fortuna,
 Con querele odiose, o voti ingrati,
 Di Flerida importuna asalti, o preci,
 Pur ch' Amor sia propitio,
 Ogni Giove è propitio.
 Io, per me, non hò mai,
 Ricca di quanto i bramo,
 Cosa da sospirare, o da bramare,
 Se non bramo, o sospiro
 Quel, che godo, e che stringo,
 Talhor, troppo felice,
 Sentomi tormentare, anco per questo,
 Che son troppo felice.
 Talhor di restar prima
 Del mio dolce tesoro
 Volontaria i torrei,
 er hauerlo à-bramar, per meritarlo,
 T. uerlo bramato.
 Oh quanto dolcemente io mi querevo
 Souente con Amor, perche non vaglio
 A capire in me stessa
 De le dolcezze sue gli estremi eccessi.
 Quel sentirsi dolente
 Anco per troppa gioia, è un segno espresso,
 Che tutta quella gioia,
 Esser non può capita
 Dal cor, ch' ancor contento hà perche pianga.
 Caratteri d' Amor son questi sensi,
 Che in semblante penoso,
 Hor sì teneramente
 Mi tormentano il core,

Non

Non si soffre diuisa
 Da lui, ch'è l'alma sua, l'anima mia.
 Sono smanie d' Amor, non sono horrori
 D'anima minacciata. Ecco, che appunto
 Con seguito d'armati, e cacciatori
 Sen vien dal bosco il mio diletto, il caro
 Nudrimento de gli occhi
 A bear queste braccia, e questo seno.

S C E N A T E R Z A.

Labeone, e Flerida,

- F. **O** De le luci mie pupilla, e sole,
 Doue sì, lungamente, à me lontano
 Menasti il giorno?
 L. A diportarmi al bosco
 N'andai lieto testè; ma par, ch'io torni
 Molto dal partir mio vario, e diuerso.
 F. Ohimè, che fia? Per qual cagion s'oscura
 Il seren de la fronte à me sì chiara?
 L. Odi Flerida amata; odi i funebri
 Casi d'Erindo tuo, di Lico il mio
 Dilettissimo veltro. Appena i scorgo
 Di picciola ceruetta il pie fugace
 Incaminarsi al volo, che repente
 Libero à Lico mio l'ardir cattiuo.
 Scampa veloce ei sì, che nol precorre,
 Senza qualche fatica, il guardo appena:
 Già, per esser di lui vicina preda,
 Vedeasi la fugace,
 Quando, vicina à Lico,
 Fuggitiua una damma
 Sorse, repente sì, ch'egli veloce

A 6

Ala

A la preda, che s'offre il morso appresta.
 Già, già gridava ognun, Lico l'addenta,
 Quando, improvviso, esce dal bosco un lupo,
 Che del volante incauto il corso arresta
 Con arrabbiata, e dispettosa zanna.
 Pensa tu qual dolor tu' haueffi, quando
 Vidi di Lico miogli ostri mortali.
 Ciò improvviso fu sì, che nulla valse
 Forza alcuna mortal, per dargli aiuta.
 Spauentaronsi i cani, Erindo solo.
 Il tuo prode cursor tosto, ma tardi
 Arriuò del crudel l'orma fugace.
 Parue vn fulmine, vn lampo; ma che valse
 L'arriuar là, vè solo ei nulla vale?
 Spumoso, infellonito, allhor voltossi
 L'arrabbiato superbo, e vergognando,
 Che vn sol can l'incalzasse, il dente volge
 Repentino così, che, per sfuggirlo,
 Vrtò il pouero Erindo in mezo à vn tronco;
 Qui, d'una spalla infranta il piè tremante
 Vano sostentator, cade smarrito
 Con generoso, e sfortunato fine,
 A seminar pietà ne' petti nostri.

F. E a' altro non ti lagni? Ei non è degna
 Cagione à te di duol sì lieue male.
 Male al Ciel corrisponde vn cor felice,
 Se, per poca cagion, s'attrista, e duole.
 Torna lieto, se mi ami. E qual dolore
 Concepir per Erindo homai poss'io.
 Se quel, ch'è del mio cor l'anima, e'l core,
 Viene d'Erindo à consolar l'absenze?
 Non mancheranno veltri al Rè, che gli ami.
 Telga il Ciel, che si poco pretiose
 Sieno le gioie tue. Troppo, ahimè, troppo

Dai

Dai di te stesso à la Fortuna impero.
 Non gentil, ma seruato è il cor, che langue
 Ad ogni poco incontro. Io, per me, saluo
 Che tu ti sia, stimo Fortuna in saluo,
 Son morti Erindo, e Lico? Erindo, e Lico
 Morti bramai. Hor non fia più, che altroue,
 Fuorche in questo mio sen, gioie tu cerchi.
 Non una fera, nò; mà furo i Cieli,
 Ch'è le preghiere mie pronti, e secondi,
 Tolsero à te chi te souente tolse
 A queste braccia innamorate, e calde.

L. Non di Lico, ò d'Erindo humili affetti
 Mi tormentano il sen, Flevida cara.
 Egli è vn Rè senza regno, ò senza core,
 Chi per sì vili cure ha luogo in petto.
 Temo, temo quel Ciel che minaccioso,
 Con forme impenetrabili, e tremende
 Vsa predir gran cose in bassi modi.
 Io non hò perche tema, e pure il temo;
 L'alma, nel Cielo originata, hà spesso
 Cognition da Ciel. La stessa sorte,
 Di sua natura mobile, e inconstante,
 Per se stessa minaccia. Vnquanco in vano
 Teme chi prosperato homai non saue
 Quel che più si sperare.

F. Prouono à rotto Ciel nemi le Gioie
 Ingrato, e tu ti duoli?
 Pauentando il futuro,
 Tu formi vn mal presente.
 E quai vni argomenti
 Forzano vn cor, cui Ciel benigno arride;
 A pauentar quel mal, ch'ei non conosce?
 Non è questo vn temere;
 Ma vn tentar la fortuna.
 Se tu meriti il male,

E ca.

E castigo, non male;
 Se nol meriti, ohime, perche l'aspetti?
 Se tu amassi colei, ch'ama te tanto,
 Non haueresti di Fortuna auuersa
 Cura sì tormentosa. E di che teme
 Chi la fortuna sua si stringe al seno?
 Purche teco io sia stretta,
 O fulmini fortuna, ò cada il Cielo
 Poco, ò nulla men cale.
 Purche non habbia, imperuersato il telo,
 Luogo, frà noi diuisi, ou'egli cada,
 Non son mai per dolermi. In te mia vita
 Viue la mia fortuna; e tu sol puoi
 Tutte propitie in Ciel farmi le stelle.
 Se il corpo languirà; tu medicina
 Sarai de' miei languori;
 Se dal trono real precipitata,
 Pouertade mi preme;
 Tu, che tesor mi sei,
 Hora che son felice, e che son Donna,
 Sarai mia viua gioia, e mio tesoro.
 Credimi, vita mia, non stà timore
 Doue è felice Amore.

L. Flerida mia, s'io t'ami,
 Tu stessa il sai. Ben mille volte altroue
 Te ne sei viua fede.
 Vattene à le tue stanze. Al regno i deuo
 La parte di quel dì, che da la caccia
 Mezo usurpato fù.

F. Vado; felice
 Tu resta, e tosto vieni à chi t'attende.

S C E N A Q V A R T A.

Labeone.

L. Tene, ò cacciatori. Habbiansi pace
 Hoggi le fiere. Il dì già corso è tanto,
 Ch'altro non si può più. Menate i veltri
 A resarcir de le fatiche scorse
 I sudati dispendi. E tu Dinaste
 Me, che di graui cure il petto hò graue,
 Accommiatando ogn'altro, hor, hor quì solo
 Farai lasciar. Quindi veloce, e pronto
 Trouerai di Costante,
 Douunque egli si sia, ratto la traccia,
 E gli dirai, che'l piede
 Verso il Rè, che l'attende, e volga, e sferzi.

S C E N A Q V I N T A.

Labeone solo.

M. Eco soli restate,
 Agitati pensieri,
 A passeggiar quel cor, che tutto è vostro.
 D'un Rè, s'è fatto un regno,
 Sol per tua gloria, Amor, nel petto mio.
 Quest'anima regnante,
 Moderatrice un tempo
 De' publici interessi, e de' priuati,
 Viue miseramente hor sotto il giogo,
 Volontaria seruente.
 Oh de l'humanità pouera inferma,
 Non mai basteuolmente deplorata,
 Conditione misera, e dolente!

Ad un picciolo, ignoto, e vile affetto,
 E senza scampo, e senza schermo alcuno
 Soggiaceran, non ch' altri, i regi stessi;
 Chi da l'onte del Ciel; de la fortuna,
 Misero, mi difende,
 Se da un solo pensier, ch'è solo, e mio
 Non hò, rege possente, alcun riparo?
 E doue, e doue andaro
 I concetti magnanimi, che un tempo,
 Machinando trofei,
 Seminauan le glorie à i nostri regni?
 E doue, e doue sono
 Quelle prouide cure,
 Che reparando, e prouedendo, ogn' hora,
 Vigili offeruatrici,
 Fabricaro al mio regno
 Otij fortunatissimi di pace?
 Adio studij. Adio glorie. Adio trofei.
 Il mio Marte crudele,
 Armato di duo fulmini tonanti,
 Nel bel Cielo d'un uolo,
 Con strane, e inuisibili maniere,
 Compose à questo cor guerre fatali.
 Hà tronato Fortuna
 Un campo, ou' io le cenai.
 Io, che già sì ribelle,
 Contrastai contumace à le sue forze,
 E qual nouello Anteo
 Risorsi vigoroso,
 Contro l'ingiurie sue sempre più fermo,
 Hor, tutto in languidito,
 Hò per gloria il cadere;
 Hò per trofeo la morte; e pur ch'io possa
 Inuolarmi à ciascan, per darmi in preda;

A un pensier, che mi strugga,
 Fabricandomi oggetti
 D' Idoli rimembrati,
 Hò composta la sfera
 A lo spirito mio.
 Spalancatemi, o Cieli,
 Cieli un tempo benigni a' miei desiri,
 E de l'immense, eterne tatteratte,
 Disserrando gli abissi;
 Diluuiatemi al seno
 (Se tante pur n'hauete) acque bastanti
 A temprar quell'ardore, ond'io mi strugge.
 Di turbini, e tempeste,
 Di neui, e di pruine
 Concedete benigni
 Supplicate ruine. E qual vi resta,
 Perche siate implorati altra possanza;
 Più non chieggo da voi di stelle amiche
 Secondi influssi, ò fortunati aspetti;
 Basterian per fortuna à mille mondi,
 Non che à gli angusti miei, poueri, voti.
 Que' begli occhi, ch'adoro. Io più di luce
 Non vi chieggo mercede. Homai son cieco,
 Sì risplende, e riscalda,
 Contrastante superbo al lume vostro,
 Moltiplicato in duo' begli occhi il sole.
 Compassionate, o genti,
 A queste languidissime bassezze
 D'un cor, cui già scorgeste
 Prode, tutto di nerbo, e di vigore.
 Non esentò natura
 Il gran stato reale
 Dal poter de gli affetti.
 Come il corpo del Rè, l'anima ancora;

Miserabile, inferma,
 Soggiace à mille morbi, à mille mali,
 Misero, à me, che gioua
 Questo di gran fortuna
 Vastissimo apparato,
 Se Prometeo pendente,
 Viuo, lacera preda
 D' auoltor insatiabile, e vorace?
 Ma, che dirai tu, cara
 Vn tempo à gli occhi miei, Flerida bella,
 Quando saprai, che del marito amato
 Altra è, fatta padrona?
 Che fia, quando haurai noto,
 Che d' una serua tua prostrato, indegno
 Idolatra, e seruente,
 Ei si chiama colui, che al tuo bel seno
 Non men, che al Regno suo libero impera?
 Deh Rosalua, Rosalua anima mia
 Quanto da me diuerso, ohimè, m'han fatto
 Le mirabili forze del tuo volto?
 Io, che'n Flerida mia, sì lungamente,
 Godei propitia ogni amorosa stella,
 Nulla inuidiando al più felice stato
 (Se di me più beato
 Alcun pur sù) hora penante, e sangue
 Senza perder l'affetto, ond'io l'amaua,
 Sento perder quel cor, con ch'io l'amaua.
 Se rigorosa forza
 Di quel Nume, che gli occhi
 A te muoue, & informa,
 Ordina pur, ch'io cada
 Vittima volontaria al tuo bel volto;
 Perché lasciarmi al core
 L'usato, antico ardore?

Per

Per duplicar le pene,
 Con geminata, & agitata sorte
 Machini la mia morte?
 Non han fiamme bastanti
 A diuorarmi il seno
 Quegl'incendi solari,
 Che splendon nel tuo volto,
 Et ardon nel mio petto
 S' Amor non gli prouede
 D' una face compagna,
 Che succeda à vicenda à miei tormenti?
 Flerida, s'io mi volto
 A que' begli occhi ardenti,
 A que' begli occhi puri,
 Che sì douutamente vn tempo amai,
 Sento il cor, che si strugge,
 Per hauer à tradir cose sì fide.
 Lasso, ma che poss'io,
 Se Rosalua mi tragge,
 Con non intesa forza,
 A portarle quel cor, che non è mio?
 Amor, son fatto homai
 Non sol per contrastare,
 Ma per dolermi ancor debole, e fioco;
 Se pur mi vuoi seguace
 A le superbe tue, rigide insegne,
 O componi vn rimedio à tanti mali,
 O impetrami pietade à tante pene.

Il fine del Primo Atto.

CHO.

CHORO DI CITTADINI.

NE' più profondi, e disperati abissi,
 Que pronubo Horrore
 Possa sollecitar d'Herebo atroce
 I lasciui furori,
 Generossi nel seno
 De la gelata notte,
 Quel penoso furente,
 Quel mostro doloroso,
 Ch'è composto d'inferno,
 E vanta si del Cielo
 Figlio, e nume sovano.
 A l'ingiurie di stella
 Inimica, oltraggiosa,
 Nacque quel cor, che per Amor sol nacque.
 Esamini la mente
 Ciò, che'l terreno mondo
 Conta di tormentoso,
 Gelo, ardor, morbo, pena, odio, e dolore;
 Tutti son dolci mali
 In paragon d'Amore.
 Se diuina virtude
 Suiscerasse gli Abissi,
 Per cauar da le pene eterne, estreme
 Vn doloroso estratto,
 S'altri, che'l solo Amore
 Ne spremesse, i torrei
 Ch'Amor, sempre, al mio core
 Assistesse penoso, e tormentante.
 Da la' face d'Amore
 Appresero le fiamme
 Qualità distruggenti.

Dal

Dal veleno d'Amore
 S'infettò la natura,
 Sì che d'ogn'animante auido, e inteso
 Sempre a' proprij interessi
 Si rimira ogni core.
 I rigori d'Amore
 Son gli esempi onde Auerno,
 Con stil conforme, i suoi dolori agghiaccia.
 Fuggiam, fuggiamo amici
 Il delirio de' cori,
 Il furor de la terra,
 Il demonio del Cielo Amor penace.
 Fuggiam (già che 'l consente
 Prouida Conoscenza)
 Di questa furia i lagrimosi ardori.
 Di pudica virtude armiamo il seno,
 Onde libero il core
 Possa contar, superbo,
 Al secolo corrotto
 Arbitrij regolati, indipendenti.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Costante solo.

Pur di nuouo io torno

E *A questi alberghi sospirati, auari,
Che 'l bel idolo mio, che 'l mio tesoro
Godono fortunati, inuidiati.*

Il piè non crede altroue

Darsi quiete al moto;

Onde, punto, ch'io fissi,

Operoso, il pensiero in qualche oggetto,

Non ritorno à me stesso,

Che à piè di queste mura io non mi troui.

Oh del regno d' Amore

Felicissimo stato.

Oh del Nume d' Amore

Benignissime leggi.

Qual sorte d' animanti in Cielo, ò in terra

Non inuidia à gli amanti ?

Io per me, se sospiro,

Vn sospiro melato,

Che mi ristora il cor traggio dal petto;

Se per gelosa cura,

O per cupida voglia,

Trahendone due pure lagrimette,

Il seno aspergo à gli occhi;

Quelle due lagrimette

Portan fuori dal cor tutto l' amaro,

Ch'esser più vi potesse.

Per poter dir, Rosalua,

Queste

Queste lagrime mie, questi sospiri

Son de l'anima accesa

Vine resolutioni.

Perch'è troppo lontano à' tuoi begli occhi

Nel suo seno natiuo il core amante

Ecco, che in quella guisa,

Che Natura concede

Tutto ardor, tutto foco à te sen viene;

Mira, che per quest' occhi ei gronda, e sgorga

A portar viuo humore

Di vitale alimento

Al bellissimo incendio del tuo volto

Per poter dir, Rosalua

Per te son tutto lagrime, e sospiri,

Amo teneramente

Di sospirar, di lagrimar mai sempre.

E qual bocca ridente

Non inuidia dol cezze,

Al dolce lagrimar d'un cor amante ?

Qual petto ribellante,

Auido, non procura

D' arriuar fortunato

A l'amorosa, sì soaue arsura ?

Fortunato quel seno,

Ch' Amor gli trasse il core.

Fortunato quel core,

Che s'inchiodò nel seno

Lo stral fortunatissimo d' Amore.

Sono glorie inuolate,

Paradisi rapiti,

Che non han di tormento

Vna minima stilla.

E se parrà talhora,

Che, amareggiato, il petto

Senta

Senta mille tormenti, e mille pene,
 Ah, che non son d' Amore;
 Ma di quella materia inferma, e vile,
 Onde Natura il core
 Formò, troppo caduco, e troppo frale.
 A un picciol cor di carne
 Un paradiso in seno?
 E non vuoi tu, che oppresso egli si dolga
 Nel sentir in se stesso
 Cose sì repugnanti à l'esser suo?
 Io tutto merauiglia,
 Talhor pensoso ammiro,
 Come un petto mortale
 Fattosi d'un bel volto,
 Non tempio, nè; ma Cielo
 In sì profondo, e luminoso abisso
 Possa restar di carne, e non trascenda
 Tutto sovra se stesso à un' esser nuouo.
 Vna forza, che assorbe
 Ogni possanza al core;
 Un motore, che tragge
 Tutti gli affetti à un centro;
 Vna man, che dispone
 Di tutti i sensi à un punto,
 Nessun' altra lasciando,
 O possanza, o desio,
 Che d' amar, d' adorar quel, ch'è il suo Nume,
 Forze inferme cotanto
 Haurà, ch' ella non vaglia
 A trasformar quel corpo,
 Il cui senso viuace
 In un puro intelletto hà trasformato?
 Io non amo, e non bramo
 Altro più, che Rosalua;

Io non spero, e non temo
 Altro più, che Rosalua.
 Tutti gli affetti, e tutti i sensi han dato
 I lor soliti ufficij à l'intelletto,
 Accioche, insieme stretti,
 Possan tutti in un punto,
 E seruir, e goder cosa sì cara?
 Et io, dunque, non sono
 Soua l'uso mortal qualificato?
 Voi sole i chiamo in colpa, se nol sono,
 Peruersissime mura,
 Che quegli occhi beanti
 Interdetti m' hauete.
 Voi sole i chiamo in colpa, se nol sono,
 Crudeli, inesorabili, tenaci.
 Che quel volto mirabile usurpate,
 L'alta diuinità del cui splendore
 Può far, comunicata,
 De l'angustie d'un core, un Ciel beato.
 Deb se gli occhi diuini del mio sole,
 C'han pur virtù di penetrarui il seno,
 Si come il fan co' raggi
 Il faceßero ancor con la virtude,
 Prendauì, ch'io ven priego,
 Pietà del mio desio,
 E fatta impression di queste voci,
 Dite à Rosalua bella,
 Che d'essere costante,
 Più che d'esser' amante
 Vengo superbo à queste soglie amate,
 One, più del ginocchio, che del piede,
 Scorger potrà l'orme diuote, e calde.
 S'auerà, che si degni
 Di riuoltar quì gli occhi;

Qui, doue ella cortese
 Si degnò pur talhora col bel piede
 D'infiorar queste arene;
 Qui, doue ella souente,
 Con quelle voci angeliche, e beanti
 Felicità quest' aure,
 Comunicando meco
 Teneri, e vicendeuoli tormenti;
 Ditele, ch'io mi moro
 Per desio di vederla;
 E che s'ella nol crede,
 L'ineffabili forze del suo volto
 Ella non crede. E colpa è di natura,
 Che le niega il vederfi;
 E colpa è di Fortuna,
 Che le toglie il vedermi. Io son lo specchio
 Viuo di que' begli occhi, i cui splendori
 Si vedran riflesati
 Con l'incendio d'un core al proprio fonte.

SCENA SECONDA.

Dinaste, e Costante.

D. **D**i cercarti già stanco;
 Ma di trouarti disperato affatto
 Costante io men tornaua,
 Sì lungamente in vano
 Procurata hò di te qualche contezza.

C. Lo stesso, che tu cerchi
 Vò per questi contorni, e sempre in vano,
 Carissimo Dinaste, anch'io cercando.

D. Come cerchi Costante
 Tu, che Costante sei?

C. Io

C. Io Costante? Colui, che de le muse
 Liberissimo vn tempo
 E seguace, e cultore andò tracciando
 De la gloria nascosta
 I profondi recessi?
 Io Costante? Colui, cui dolci vn tempo
 Tutte le Gratie amiche
 Sparsero di dolcezze?
 Che non seppi giammai
 Quel, che fosser d' Amore, ò di Fortuna
 Gli strali pungentissimi, e dolenti?
 Quell'io, c'hebbi già seno
 Capace di goder: ma non d'amare
 Di ben mille sembianze
 Le deluse bellezze?
 Quell'io, che già felice
 Compartendo menzogne,
 Falseggiando gli amori
 Seppi sì viuamente
 Componer pianti, e machinar sospiri.
 Che non hebbi giammai
 Di fallite speranze insulto, ò scherno?
 Dinaste, oimè, Dinaste
 Così dal'esser mio vario, e diforme.
 M'han fatto le mie stelle,
 Che me stesso cercando
 Vò qui, frà questi alberghi
 Oue libero vn tempo
 Godei d' Amor benigno
 Gl' influssi felicissimi, e beati.
 Non che de le mie fiamme io non mi senta
 Contentissimo appieno;
 Non che del morir mio, de' miei tormenti
 Non mi chiami felice;

B 2 Ma

Ma perche quel, ch' io prouo
 Obligato seruaggio,
 E sforzo d'una forza,
 Che'l merito mi toglie
 Di penar volontario,
 Per quel volto adorato,
 Ch'è de pensieri miei l'ultima sfera.
 Vò cercando Costante
 Quel libero Costante,
 Che potè di se stesso, vn tempo, appieno
 Dispensar' à suo prò. Deh, s' io 'l trouassi,
 Quanto mai dolcemente
 L'offrirei, volontario, à quel bel volto,
 I cui meriti superbi,
 Sendo superiori a' nostri affetti,
 Non si chiaman tenuti,
 Non dirò di mercè, che nol pretendo,
 Ma di qualche pietade, al seruir mio.
D. Tù perdona, Costante,
 Se tenero, qual soglio,
 Ma non già, come soglio
 Vditor paziente,
 Interrompo il tuo dire. Il Rè mi manda
 Sollecito à cercarti. Homai tu pronto
 Corrispondi al suo cenno. Ei mel commise
 Caldo sì, sì profondo, e pensieroso,
 C'hauea il core ne gli occhi. Io non vorrei,
 Che discorsi otiosi
 Impedissero al rege, ouero al regno
 Salutari facende.
C. E sai tu cosa,
 Ond'io potessi trar quel, ch'ei si voglia?
D. E scrigno suggellato il cor del rege.
 Altro io non so, che quel, che' disser gli occhi
 Accesi,

Accesi, furiosi, impatienti.
C. Deh Ciel, che sia? Segui Dinaste. Io volo
 Ariceuer del Rè gli ordini viui.

S C E N A T E R Z A.

Irene, Rosalua.

Ir. **O** Quante volte, ò quante
 Te'l dis'io, che'l conobbi, ardi Rosalua.
 Malageuole impresa
 E' il coprire vn'incendio a
 Che i medesmi ripara
 Conuerte in alimenti.
 E una vna sorgente,
 Che ritegno non soffre vn'amor vero.
 Legala pur, se sai,
 Con margine superbo al proprio fonte,
 Che guarì non andrà, che la vedrai,
 Contumace orgogliosa,
 Trascendendo se stessa,
 Fuggitiua non già; ma traboccante,
 Fremer correndo ad inondar la spiaggia.
 Sia pur sepolto, & abissato Amore
 Ne' profondi più cupi
 D'vn sen, quantunque scaltro, e vergognoso,
 Ch'esser non potrà mai,
 Che tacciano quegli occhi,
 Da la sincerità de' cui cristalli
 Redondante traluce
 La contenuta fiamma.
R. Tacqui secreta vn tempo,
 Perche Amor non furente, ò strepitoso
 Mi allignaua nel core.

Fin che 'l cor fù contento,
 Fui de le fiamme mie così contenta,
 Che stimai periglioso
 Il farne pompa à gli occhi altrui. Gelosa
 Fui di me stessa. Hebbi sospetto, e tema,
 Ch'anco ne la mia bocca, e nel mio seno,
 Dilettaſſero altrui quelle bellezze,
 Ch'eran fiamme da cor, raggi da mente,
 Hor, ch' io veggio, oh me laſſa,
 Non sò s' io dica intepidita, ò fredda
 In Amor neghitoso
 L'usata, viuacissima facella,
 Emmi forza il versar, per gli occhi almeno,
 D' amor soprabbondante
 Qualche stilla, che scopra
 L'oppression d'un cor, che fioco chiama
 Qualche solleuamento al suo gran male.

Ir. Eh Rosalua, Rosalua,
 Ne la scuola d' Amor poco maestra,
 Non intendi il tuo male.
 Taceſti allhora, quando Amor nascente
 Non permise al tuo core,
 Che d' altro, che d' amore, ei s' inuogliasse.
 Vn guardo era d' un guardo,
 Vn viso era d' un viso
 Degna, e baſteuoliſſima mercede.
 Ma che? Queſti d' Amore
 Sono i principij; e sono
 D' affetto tenerello, e poco ardito
 Primi ſuolaſſamenti.
 Non oſa anco, non oſa
 Di solleuarsi à volo,
 Laſciando quel terren, ch' ei ſerpe, e rade.
 Non appena tu' l' senti

Già

Già fatto vigoroso,
 Che 'l piangi tormentoso
 Aspirar più superbo à maggior valo.
 Altro cerchi, altro brami,
 Credilo à me, Rosalua,
 Che ſaluti, e paſſeggi
 E ſe' l' nieghi ad Irene,
 Effetto è d' honeſtà, ſe non è colpa
 Di quella debolezza femminile,
 Che, sì poco virile,
 Ti persuade vergognoso, indegno,
 Quel, che à vn petto magnanimo, e guerriero
 Glorioso, e felice ogn' hor radeſtra.

R. Auueleni, non taſti,
 Irene, la mia piaga.
 Impudica Rosalua? E quando mai
 Potesti argomentar sì vili affetti
 Da le lagrime mie? Hai tu ſcordati,
 E i coſtumi, e i natali di Rosalua?
 Apraſi pur la terra,
 E nel ſeno mi aſſorba,
 Vergognoso concetto
 Di natura peccante,
 Se mai perſier sì ſozzo
 Vide di queſto cor minima parte.
 Amo del mio Coſtante
 Le virtù, le bellezze.

Ir. De le coſtui virtùdi,
 Amante, e riamata
 Non ſe' tu ſpettatrice fortunata?
 De le coſtui bellezze
 Non ſe' tu il viuo oggetto?
 Ma ſe ciò, che tu cerchi, e che tu brami,
 In virtude d' Amor, felice, impetri,

B 4

Ond'è

Ond'è, che tu sospiri
 Agitata, inquieta, tormentata?
 Semplicetta che sei,
 Tu medesima t'inganni.
 Quel, che s'hà, non si brama; ma si gode.
 De la mente, e de gli occhi
 Sono semplici oggetti
 Le virtù, le bellezze;
 Ma se del tuo Costante
 Le virtù, le bellezze;
 Hai sempre in mezo al cor, dinanzi à gli occhi,
 Perché sì grauemente ti consumi?
 Non già il core; ma il seno,
 Credilo à me Rosalua, è quel, che brama.
 Ne stupirtene punto,
 Che qual tu se' tal fui; e pure i nacqui,
 Come il nascesti tu, nobile, e grande.
 Siamo tutte di carne, e di natura
 Sono effetti gli affetti.
 Non è saggia chi fugge:
 E saggia chi li cela; e che si brama?
 Forse qualche portento?
 Qualche sozzo d' Amore, ò di Natura
 Mostruoso rinale?
 Bramasi d'arriuar, felice un tempo,
 A goder quelle braccia,
 Cui natura, & Amor ci destinaro.
 S'investano gli affetti
 In oggetto condegno.
 Sien titoli d' Amore
 Di pretesi Himenei talami, e faci;
 Che del resto vedrai
 Fiorir le gioie, & honestar gli affetti,
 E seconda Fortuna al tuo desio

Rispon

Risponderà cortese.
 Fuggasi pur Rosalua
 Di vil dishonestà gl'impuri ardori,
 Che tutto il resto, e gioua, e piace, e lece.
R. Tù di me prendi scherzo.
Ir. Quel, che penso di te, narro d'Irene.
 Non le tue fiamme sol; ma le comuni
 Sono quali i ti dico. E che ti pensi,
 Ch'io le creda altrimenti, perche nieghi?
 Sei tu de la natura
 Nuova reformatrice? E' n quale scuola
 Apprendesti ad' amar senza desio?
R. Sieno quai tu le vuoi, pur che non sieno
 Varie da quel, che sono, e pur che Irene,
 Come il promise hor, hor, taccia, & aiuti.
Ir. Il promisi, ed hor, hor vò, che tu veda
 De le promesse mie gli effetti viui;
 Mà vè, scopri la piaga
 Se tu vuoi, ch'io la sani. Ami Costante?
R. Io l'amo, e l'amor mio
 E' più di quel, ch'esprimo ardente, e graue.
I. E tu come da lui se' riamata?
R. Credo quel, che mi gioua. Io credo, ch'egli
 Ami assai viuamente, e come puote
 Non amar mi colui, che ogni har mi vede,
 Pieni d'anima gli occhi,
 E spiegarli i miei mali,
 E chiederli mercede?
Ir. Per meritar' amore amor sol basta;
 Ma non per ottenerlo. A che t'auuedi,
 Ch'egli sì viuamente corrisponda?
R. Intendo il volto acceso,
 Gli occhi cupidi, fissi, e lagrimosi,
 Che spiegano i lor sensi. Odo i sospiri,
 B S Che

Che volontari, al petto
 S' inuolan, non cacciati.
 Se tal hora, improvvisa,
 Cupida in lui m' affiso,
 Io m' incontro in quegli occhi,
 Che troppo auidamente
 Suggendo nel mio volto il latte loro,
 Col fuggir vergognosi il nostro incontro,
 Confessan la lor colpa.
 Se talhor seco i parlo,
 Io gli vedo nel core
 Si confusi gli affetti;
 Io gli scorgo nel volto
 Così confuso il core,
 Ch' ei non sà quel, che dica, ò quel, che voglia.
 Ir. Seco dunque fauelli?
 R. Io gli parlo taluolta
 Da le finestre mie; qualhor correse
 Copre, con l' ombre sue, la notte amica,
 De' nostri ardenti affetti
 Gli arditì complimenti.
 Ir. Ecco al fin pure, incauta,
 Che tu stessa confessi,
 Che tale, è l' amor tuo, quale il negasti.
 Se tu col vago tuo,
 Et amata, & amante
 Godi propitia ogni amorosa stella,
 Di che dunque t' affanni?
 Che bisogno hai di me? Quale poss' io
 Procurarti pietà, se tu se' giunta
 Ad hauer dal tuo vago, in un col core,
 Seruitude, e parole?
 Non vedi, che confessi,
 Che poco al tuo desio son le parole?

R. T. m.

R. T'inganni Irene.
 Ir. E se m'inganno, quale
 Cerchi aiuto da me? Che vuoi, ch' io faccia?
 R. Che 'l mio Costante mi ami.
 Ir. E che? non t'ama,
 Se tu stessa confessi,
 Che notte, e giorno errando
 V' à per questi contorni sospiroso?
 R. Che più di quel, ch' ei fa m'ami, e mi cerchi.
 Ir. Questo non è il tuo mal, Rosalua cara,
 Lascia far ad Irene,
 Ch' io sò, più di te stessa, il tuo bisogno.
 Non andrà guari, ch' io
 A te lo manderò. Tu calda, e scaltra,
 Con vezzi, e con parole,
 Mostragli viuamente
 Quanto più puoi d' amor, e lascia, ch' io
 Procurerò, che 'l Rege,
 Con nodo indissolubile di nozze,
 Felicità, benigno, il tuo desio.
 R. O ch' carissima Irene,
 Che fauori son questi?
 Ir. Ritirati Rosalua,
 Ne mi occupar quel tempo,
 Che à seruirti destino.
 R. O de le mie speranze
 Tramontana fedele
 Diletta Irene.
 A dio. Per ubbidirti, ecco, i men vado.
 Tu, veggendo Costante,
 Dilli in mio nome, ch' io
 Non hò più di Rosalua altro, che 'l nome;
 Sì viuamente in lui son traspiantati
 La mia vita, il mio cor, l' anima mia.

B 6 SCE

S C E N A Q V A R T A.

Irene, sola.

IO di Flerida un tempo
 Delitie favorite. Io de gli affari,
 Io degli affetti suoi secreta, e cara,
 Confidente, e ministra.
 Io la chiaue del core, io de' consulti
 Fui l'oracolo vero. Io nati estinsi,
 Estinti, rauuiuai,
 Con assoluto impero,
 De la regina mia gli odi, e gli amori:
 Io l'oggetto de gli occhi;
 Io'l centro de gli ossequi;
 Io l'ultimo de' voti
 Di tutta questa corte un tempo fui.
 De la gratia d' Irene,
 A chi seruendo in corte
 Aspiraua, superbo, à cose grandi,
 Più non dauan le stelle.
 Per le mie sole mani
 Dispensò la Fortuna i suoi tesori.
 Fù felice, e preualse
 Sù la libra d' Astrea, quel, che preualse
 Ne gli affetti d' Irene onnipotente.
 O di cieca Tiranna
 Oltraggiose, ingiustissime vicende.
 L'entrar Rosalua in corte,
 L'uscir di gratia Irene,
 Fura glorie d' un punto.
 Cadei; ma s' io non moro
 Vo', che del caso mio l'ampie ruine

Sommi-

Somministrin la tomba à la riuale.
Eh Rosalua, Rosalua,
 Se Fortuna crudele,
 Auuersa arco à se stessa,
 Inchiodando la ruota,
 Non diuenta à tuo prò ferma, e costante.
 Io vo', io vo' ben' io
 Far sì, che tu conosca
 Le forze d' una lingua
 Auezza in corte, & irritata in core.
 S' io non perdo quel core,
 Che, pieno di doppiezza,
 Hà tutte de la corte
 Le virtù vigorose in sè racchiuse,
 Procurerò ben' io,
 Che tu de' mali miei lieta non goda.
 Troppo hai detto, Rosalua,
 Inesperta, che sei.
 Fidar' à la riuale i tuoi pensieri?
 Non hà fede l'amico,
 E l'haurà l'inimico? E come, e quando
 Puoi tu sperar da me pietade, ò fede?

S C E N A Q V I N T A.

Labeone Rè, e Costante.

C. S' Altro, signor, che l'amoroso strale,
 Non tormenta il tuo core, à torto piangi
 Inimiche le stelle.
 Et à chi più, che al Rè, son confacenti
 Questi gentili, e spiritosi affetti?
 E come può d' Amor dolersi un rege,
 A cui libero scettro

Vale

Vale à felicitar tutti i suoi voti?
 Vn Dio terreno è il Re. Può ciò, ch' ei vuole;
 E se voler non dee ciò, che l'risana,
 Che dee voler? Lascia, che l' Cielo ascolti
 Da priuate impotenze
 Questi vulgari, e sfortunati lai.
 Tu nume di te stesso,
 Implorato, soccorri
 Al tuo cor, che si muore. E che? dourai,
 Ne l' inferno d' Amor Tantalò uiuo
 Tormentar, sfortunato,
 Pouero d' una stilla, in mezo à l' acque?
 Signor, di questo Cielo
 Solo nume tu sei. E di che Giove
 Huopo hai nel regno tuo? Deh mille, e mille
 Volte felice te, cui stella amica
 Fè poter ciò, che vuoi.
 Al seruitio del Rè uiuono i regni.
 Nasce tuo ciò, che nasce
 Su quel terren, che da gli arbitrij tuoi
 Prende regola, e vita. E se tu sei
 Donno di quel, che brami,
 Chi ti vieta il goderne?
 L. Voglia il Rè ciò, che dee, non ciò, che puote.
 C. E chi prescriue al Rè regole, e norme?
 L. La natura, gli Dei.
 C. Le leggi al piè, la spada in mano al rege
 Foser gl' istessi Dei; oltre che sempre
 Lo schermirsi da' colpi
 Di furastante ingiuriosa forza,
 Per legge di natura
 A tutti, non che al rè, libero intesi.
 E seruitio del regno,
 Che l' nostro rè non peni.

Per risparmio d' un crine
 Non dee perire immedicato il capo.
 L. Che diranno di me la corte, e' l' regno
 Quando udiran di violenze ingiuste
 Strepiti scandalosi?
 C. Autorità, non violenza, o sire,
 Spende la man del Rè. Sforza sol quello
 Che autorità non hà. Si cerchi il lodo,
 Che costei volontaria
 Corrisponda al tuo core.
 Le speranze, e i timori
 So. di regia fortuna
 Ministri fidelissimi, e possenti.
 Si minaccin vergogne, onte, ruine,
 E chi resisterà? Forse una donna,
 Che più che imbellè il sen, timido hà il core?
 Prometterai, dispenserai tesori;
 E chi resisterà? Forse una donna,
 Che più, che d' oro il crin, d' oro hà le voglie?
 E se tanto non val ciò, che gli aggrada
 Dica chi vuole. Al regno
 Sortì libero il dire, al rege il fare.
 L. Sei ministro del fato. E vinta, e cede
 La rocca homai; felicemente prega,
 Chi prega un cor, che persuaso ascolta.
 A te Costante tocca
 Il soccorrermi primo. In te comincio
 A esercitar de' tuoi consigli il uino.
 Pria, ch' io sforzi il voler d' una ritrosa,
 Huopo è, ch' ella si tenti. E verun puote
 Meglio farlo di te, che saprai farlo.
 Beato te Costante,
 Se potrai, del mio cor scaltro nocchiero,
 Giunger felice ad approdar' in porto.

Tu'l souuano sarai di questi regni,
A me solo cedente. A te commune
Sarà quel cor, cui la tua fe conserua.

C. O Ciel, che sento? Io vaglio
A saluar del mio Rè la pace, e'l core?

Che fortune son queste? Alta mercede

M'è, ch'io'l vaglia. E chi fia

Costei, cui non ingrato

Hò da contar di fortunate forme

I tormentosi effetti?

Non ritardar, signore,

Il mio piè, la mia lingua, il mio desio,

Languisco impatiente.

A veder, che in seruirti

Il desio mi precorra.

L. Costante i tremo à mentouar quel nome,

Ch'arde douunque ei passa.

Son memoranze di foco

Queste, che tu mi desti.

Morrai, s'auvien, ch'io'l dica; è sì mortale

Che'l dirlo uelenoso

(Se'l ueleno hà riparo) è troppo poco.

Dubbio, che di seruirmi

Non perda in ascoltarlo

Il desio, non che'l core,

Egli è nome di sole,

Che riscalda quell'aria,

Che respirata il suona.

Egli è raggio, che lascia

Caratteri di luce ouunque ei passa,

Soffrirai questo incontro?

C. Non, se tu nominassi

Tutto l'horror d'Auerno,

Non, che di Ciel benigno

Deità

Deità placidissima, e serena,

Basterai à impedir quel, ch'io prometto.

Troppo in virtù di susserato affetto

Seruo fedel confida.

L. Rosalua, ohime, Rosalua.

C. Rosalua, ohime, Rosalua?

L. E come di Rosalua

Reciti deloroso il nome? e quale

E di ciò la cagion? Tardo rispondi?

Scherzi tu con la morte? O là? Costante?

Che ciò fia?

C. Repetendo

Le stesse note tue chiesi al pensiero

Chi Rosalua s'è fosse, e qual Rosalua

Fosse di regie fiamme esca condegna.

L. Per serbar fede à la mia stella, il Cielo

Con eterno tenor di crudeltade,

Poiche mancano i mali, homai già spesi

Tutti nel seno mio,

Chiamerà da l'Inferno

Cure gelose à lacerarmi il petto?

C. Tolga 'l Ciel, che dolente

Fosse il mio Rè per mia cagione unquanco.

L. Per te, ne per altrui,

Se non se brieuemente,

Fora geloso il cuore

Homai senza rimedio inferuorato.

Ne le più horrende, e spauentose forme,

Che la Morte s'è sopra

Implacabil vendetta il cor trarrebbe.

Non temo di tua fede; io nò; nol temo?

Temo il bel di quel volto,

I cui caldi splendori

Bastan, per infiammar l'anima al gelo.

Ne

Ne gli effetti promessi,
 Con caldezza donata al tuo Signore,
 Tu, purgando i sospetti,
 Hai come palefar qual sia tua fede.

C. Farò quanto saprò; ma se t'aggrada
 D'udir ciò, che pensai, quando scopristi
 De l'accese tue fiamme il viuo oggetto,
 Sappi, che al gran concetto,
 Che di cose mirabili io formai,
 Stupij, come il tuo core,
 Sì magnanimo sempre,
 Abbassar si potesse à tale oggetto,
 Che, mentouato ancora,
 Non formasse à la mente il primo incontro.
 Troppo duro mi parue, che Rosalua
 Giovanetta innocente,
 Con mezzana fortuna,
 E mezzana beltà, destasse ardori
 In quel sen valoroso,
 Che à gl'incendi di Marte, e nacque, e visse.
 Saran de la regina,
 De la saggia reina, ultimi casi
 Queste tue fiamme, ò Sire. Ella non merta,
 Che fortuna oltraggiosa
 La prema, si crudele. E come, e quando
 Soffrirassi posposta
 Ad una serua sua sì nobil donna?

I. O là, che fai? sì tardi
 Si dà la vita al Rè? Questa è la fede,
 Che d'aiutarmi hai data?
 Non bisognan consigli à un cor, che pere.
 Pera chi'l Re non ama,
 E non ama il suo Re, chi nol soccorre.
 Fortuna a' tuoi trionfi

Difet-

Difettava questo uno,
 Che con la crudeltà de le mie stelle
 Congiurasse anco il regno.
 Misero, che farò? Crude le stelle
 Mi compongono amori;
 La Giustitia mi niega,
 Ch'io mi vaglia del regno;
 Mi riprendono i serui,
 Ch'io mi vaglio del core;
 Mi stimolan gli affetti,
 Ch'io mora vindicato.
 Il farò se fia d'huopo, e pera il regno,
 E cada il Ciel, sì che al sepolcro mio
 Corrispondan ruine
 A tanti mali miei proportionate.

Il fine del secondo Atto.

C H O R O.

Q Vanto, deh quanto mai superbo, e folle
 Trauia l'humano ingegno,
 Ch'allhor, che un piè di loto infermo, e frale
 Sospira, un capo d'oro,
 Superbo, vanta, e non s'auuede, ah cieco,
 Quanto il peso l'aggraua, e quanto insieme
 Di sì tumida mole
 Vacilli, inofficioso, il fondamento.
 La schiera ribellante
 De' contumaci affetti
 Domi, e regga quel core,
 Che magnanimo, aspira
 De' titoli regali
 A' veraci splendori.
 Per far, che tu sia rege

Son

Son mezi troppo vili
 Di popolo prostrato
 Gl' applausi menzogneri, e interessati:
 Che gioua, ò re, che gioua,
 Che'l più rimoto mondo
 Suisceri il seno à' monti,
 Perche sol di tesori habbia il tuo piede
 Mattonati i passeggi?
 Che gioua, ò Rè, che gioua,
 Ch'Ibla, & Himetto conti
 Mille sciami, inuecchiati
 In fabbricar dolcezze à le tue mense?
 Che gioua ohimè, che gioua,
 Che l'ondoso Eritreo,
 Non che le perle, il sangue
 Mandi à le Frigie lane,
 Accioche gli occhi stupidi, e tremanti,
 Trouin da riuerirti, anco nel manto?
 De' contumaci affetti
 La schiera ribellante
 Domi, e regga quel petto
 Che, magnanimo, aspira
 De' titoli regali
 A' veraci splendori.
 Infelice quel rege,
 A cui lo scettro, e'l manto
 Discordano dal core.
 Infelice quel regno
 A cui lo scettro, e'l manto
 Sono del rege suo titoli, e pregi?
 Lo scettro in mano, e la catena al piede
 Porta, quel che, seruendo à' proprij sensi,
 Depraua, non corregge,
 De' popoli mal nati

Gli

Gli arbitrij sfortunati.
 Vada al più vile armento,
 Vsurpator', imitator d'un toro,
 A depredare i paschi
 Di lui, cui fe natura
 Prono à tutti gli affetti,
 Questi, che di se stesso, e del suo re gno
 Euerfor parricida
 Dona, anzi cede, altrui,
 Non che l'autorità, l'affetto, e'l core.
 Ceda, ceda lo scettro,
 Cui spirito composto,
 Saprà trattar, del mondo,
 Non Idolo, ma Nume.
 Cedalo à questi, à cui
 Porfore, gemme, & ostrì
 Saran di sua fortuna
 Apparati, non glorie.
 Cedalo à questi, à cui
 Seruiranno i tesori
 Per indorar' i secoli al suo regno.
 O purghi il rege il core
 Da la peste de' sensi;
 O purghi il Cielo il regno
 Da la peste del rege.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Costante solo.

❀❀❀ ❀❀❀ E l' anima dolente,
 ❀❀❀ **S** ❀❀❀ Frà tante sue miserie infievolita,
 ❀❀❀ ❀❀❀ Hà perduto il vitale
 De gli usitati ussicij;
 A che strascini tu, languida mano,
 Mano inferma, oziosa,
 Questo misero corpo,
 Per via sì lenta ad arriuar la morte?
 Stringi, stringi quel ferro;
 Quello, che solo, puote,
 Col sottrarti al tiranno,
 Renderti indipendente,
 Non permetter, che' l Cielo
 Si vanti di tua morte
 Fabricator superbo.
 Volontaria cadendo;
 Di tante in terra, in Cielo, e ne l' inferno,
 Mai sempre vanamente
 Machinate sciagure,
 Lieta, trionferai sù gli occhi al Fato.
 Ah Fato, ah Cielo, ah Stelle
 Ditmi per pietà, qual' Astro mai
 Ordio più crudo, e barbaro destino,
 Di quello, ond' hoggi io formo
 A l' orecchie future
 Spettacolo inaudito?
 Io, de la donna mia feruido, eterno

Ado.

Adorator', offeruator costante,
 Procurerò, che d' altri ella sia fatta?
 Traditor micidiale di me stesso
 Arruocerò la scure,
 Perche cada efficace à la mia morte?
 Oh del regno d' Amore
 Miserabile esempio.
 Oh di quel de la vita
 Dura necessitade. Oh de la corte,
 Sempre pericolosa, e sempre rea
 Peruersissimi effetti.
 Amor, che deggio far. Non perch' io mora,
 Auerrà, che si salui
 Dal poter del tiranno
 Colei, che per mio mal bella è cotanto.
 E perch' io resti in vita
 Non auerrà, che voglia
 Giouine sì modesta, e sì ben nata
 Sottoporsi, impudica, à tanti mali.
 E se' l' volesse ancora
 Che sarebbe di me? Questi occhi auerzi
 A contemplar' un sole immacolato,
 Il vedran vergognoso,
 Correr lasciuo ogn' hora
 A' un' infame occidente? Ed io l' auriga,
 Da le stelle composto, à tale occaso,
 Misero, il deggio trarre? Ah stelle, ah Cieli,
 Sempre de' miei contenti
 Oppugnatori auersi,
 Soccorrete una volta
 Al mio petto, che langue,
 Per disagio d' un fulmine pietoso.
 Saran dunque per me crudeli tanto,
 Implacabili Cieli,

Ch'

Ch'egualmente negato
 Il viuere, e'l morire, esser mi deggia?
 Doue voltar poss'io,
 Querulo, le mie voci,
 Sì, che possa impetrar qualche pietade
 A tanti mali miei? Rosalua cara;
 Cara di questo core, anima, e core;
 Che dirai di Costante?
 Di quel caro Costante,
 Cui mille volte il giorno
 Giurasti di tua fe l'ultime proue;
 Che dirai? dillo cara,
 Cara de la mia vita anima, e vita;
 Quando udirai, che al fine
 Scordato di sè stesso
 Te prega per altrui? Soffrir potrai
 L'ire di que' begli occhi?
 Di que' begli occhi rigidi, e crudeli,
 Ch'anco nel puro staso
 Di lor serenidade
 Piouono fulminanti ardore, e morte?

S C E N A S E C O N D A.

Regina, & Irene.

Reg. **O** H sempre in ogni età misera troppo
 Condition del Rè. Fortuna grande
 Dilatò la possanza, e fè sì vasto
 Il gran campo real, che l'occhio infermo
 Ne langue ognhor; ciascun l'inganna, e folle
 Quel grande, che si fida. Ei non ascolta,
 O non, vede giammai
 D'affetto vero, ò la presenza, ò'l suono.

Applau.

Applausi simulati, ossequij finti,
 Consigli interessati
 Son di regia Fortuna
 Nemici inuitabili, e fatali.
 La stessa maestà (grave non meno
 A lui, che ne fiammeggia,
 Che à quel, che se n' accieca)
 Rigida preme. Se composto, ò grave
 Contegno, maestoso altrui sosteniti,
 Odioso, superbo, e dispregzante
 Publichi il rege. E se talhor, gentile,
 Partecipi te stesso
 Inclinato, ò inchinato; incontri un petto,
 Che superbo si gonfia, ò temerario
 Abbusa il tuo fuor, si che conuiene
 Far di rigido scettro alteri esempi.
 Ecco (s'egli è pur ver quel, che ne disse,
 Non solita à mentir, l'antica Irene)
 Ecco (chi'l crederia) Rosalua bella,
 Bella viè più d'ogn'altra è più d'ogn'altra
 Cara à me, che l'amai teneramente;
 Ecco come impudica,
 Abbusando gli affetti,
 Ond'io l'hò segnalata in questi regni,
 Colpeuole, mi sforza
 A preparar, seuera,
 A tante colpe sue casi, e ruine.
 Ma dimmi Irene, e come
 A te, de l'impudica
 Participati fur gli affetti indegni?
 Ir. Da lei stessa gl'intesi,
 Homai nel fallir suo scorsa già tanto,
 Che rossor non conosce.
 R. E come esser può mai, che quel bel volto,

C

Si

*Sì composto, sì rigido, e guardingo
Di vil dishonestà sì sozzi affetti,
Menzogniero, ricopra?
E come esser può mai, che gli riueli
Senza tema di danno, ò di vergogna?*

*It. Troppo dal tuo fauor resa è sicura,
Donna, costei.*

*R. E perche dolce i l'ami,
Stimar lecito dee ciò, che non lece?*

*It. S'arrogaciò, che vuol. S' à me, guardinga,
Et antica di te fedele, e serua,
Osa far conte di sì vile arsura
Le fregolate fiamme, e qual ti pensi,
Che sien ne l'operare i suoi ritegni?*

*R. E come à te, cui sì dispari etade
Fà sensi sì diuersi, ardio la sozza
Publicar il suo core? e quale attende,
O soccorso, od applauso à' suoi furori?*

*It. Contener tutta in seno, ella non puote
La dolcezza del core;
Onde, cercando mezi à' suoi diletti,
Moltiplica i suoi gusti anco in narrarli.*

*R. Seminando diletti,
Và mietendo perigli.
Ma in somma io non risoluo
Di creder tanto Irene.*

*It. Et appunto per questo
Rosalua ardisce tanto.*

*R. Giovanetta innocente,
Tenerella, non puote
Auuanzarsi à la mesa
De l'ultimo fallire,
Senza minima noza di sospetto.*

*E come; e con che mezo; Et in che luogo,
Ardi-*

*Ardirebbe fanciulla,
Offeruata cotanto,
In sen di corte occhiuta,
Condursi dishonesta à tante colpe?*

*It. Di questa fè tu degni
L'antica seruitù d' Irene antica?
Menzogniera, e maligna
Io dunque, altrui nocente,
Machino le sciagure? Io dunque cosa
Ridirei non ben certa?
Oh quanto vanamente,
Pouere luci mie già, già cadenti,
Per seruitio di lei, che vi condanna
Tante, e sì lunghe notti inuigilaste.*

*Non già, perche mi preme
D'acquistar nuoua fede. E che pretendo
Insepolto cadauere nel mondo?
Ma sol perche d' Irene
Non languisca la fama, offro mostrarti
Ciò, che ti palesai. Darai tu fede
A gli occhi tuoi? Potrà men di Rosalua
L'honesto nel tuo cor? Maligna Irene
Fauoleggiar, e machinar menzogne
Dirai tu poscia?*

*Reg. Allhora
L'onte di questa corte vilipesa
Quanto viè tarda più, tanto più graue
Compenferò seuera.
Saprà Rosalua allhora
Di regia, ultrice, Et irritata destra
I seueri flaggelli. E quando sia
Ciò, che prometti Irene?*

*It. Forse più tosto ancor, che nel pretendi.
Attenderò, che'l Tempo*

Somministri opportuno,
 Conueneuole il punto à tanta impresa.

Reg. Oh quãto è graue à un cor cangiar gli affetti.
 Restati Irene à l'opra.

S C E N A T E R Z A.

Irene, e Costante.

Ir. **S**E non ingrato di Rosalua il nome
 Suona à l'orecchie tue, cortese il piede
 Ferma Costante. Oue ten vai sì solo,
 Volgendo pensieroso affari, e cure?
 Forse di nuouo Amor nuoue quadrella
 Hannoti punto 'l core
 Sì, che conuenga homai
 Procurar qualche pace à' nuoui mali?

C. Tu r'apponesti Irene.
 Vò mendicando pace à' nuoui mali.
 Ma, se de' mali miei qualche contezza
 Curiosa tu brami,
 Sappi, che Amore, il Cielo, e la Fortuna
 Non valsero, disgiunti,
 A fabbricar di mole così vasta
 Le penose materie, Io viuo, e spiro,
 Non perche' l Cielo intenda
 D'esser cortese, almeno
 In lasciarmi la vita;
 Ma sol, perche crudele
 Egli niega, ch'io mora
 Esaudito una volta.
 Fora à un misero troppo
 Felice voto, Irene,
 Il desiar, e l'ottener la morte.

Ir. E da qual mano uscio

Enl-

Fulmine sì mortale, e repentino.
 Puoi conferir Costante?
 Vaglio cosa à tuo prò? Da tuoi tormenti
 Trarrà fortune Irene,
 Se opportuna à seruirti ella quì giunge:
 Deh quanto mai diuerso
 Da quel, ch'io ti sperai,
 Misero, i ti ritroso; e pure io porto
 Cose, che basterian per consolarti;
 Quando però di sì penosa cura
 Forza di nuouo amor non fosse in colpa.

C. Il consolarmi, Irene,
 E un cibari quel meschino,
 Che'l colpo souastante, ultimo attende.
 Disperato il mio petto
 Hà la morte per Gioue. A costei sola
 Densi gl'incensi miei.
 Per me vane, otiose
 Saglion preghiere al Cielo,
 Che fatto à' voti miei duro è di bronzo:
 Se mi brami pietade,
 Procurami la morte Irene cara.

Ir. Io ti porto la vita,
 E tu chiedi la morte?
 C. Se mi porti la vita,
 Me ne confessi priuo.
 Se ti chiedo la morte
 Pensa quale i mi sia, se de la vita
 M'è più cara la morte:
 Oh saggi, e chi più niega,
 Che'l non esser non s'ami?
 Pera, ch'io stesso il bramo,
 Questo misero corpo.
 Confondasi con l'aure

C 3

L'anti-

L'anima risoluta.

Abboliscasi il nome

Di sì infelice amante.

Non habbia onde trionfi

Di sì pouera spoglia

Stella rigida tanto. Irene i parto,

Adio diletta Irene;

Lascia, che sciolto i vada

A profundar il core

Tutto nè mali suoi. Sei troppo dolce,

E troppo caro oggetto à un sen, che solo

Alimenta di pene il viuer suo.

It. Frena, deh frena più, che l' piede, il duolo.

Non t'auuedi, o Costante,

Che ministri al destino

L'armi da contrastarti

Cooperi tu stesso

Al rigor di quel Cielo,

Che fai più, che non troui, empio, e crudele.

Troppo vilmente cedi

Al vigor, che ti oppugna. Osa, contrasta.

Chi sa, che tu nol vinca?

Doma talhor le stelle un cor, ch'è saggio.

Ogni male hà rimedio; e non soggiace

In tutto a la fortuna,

Chi virtude hà compagna.

C. Se tu sapessi, Irene,

Quel, che ridir non posso.

It. Quel, che taci non sò, sò ben, ch'io tengo

Ordine di parlarti

A nome di Rosalua.

C. Troppo sproportionate

Sono à lo stato mio queste membranze.

Non dee pensar Rosalua,

Chi

Chi pensa di morire.

It. Se da quella, ch'io fui varia non sono,

Farò ben io, che scopra

Costui, qual del suo cor sia il vero stato.

Eh Costante incoostante,

Son di nouella fiamma

Estratti tormentosi

Queste lagrime tue. Perch'io non parli

Di quella, un tempo cara,

Adorata, Rosalua;

Sai mentir lagrimoso,

Disperate chimere.

A che tendano homai

Partenze sì sollecite m'auueggio.

Ah, pouera Rosalua,

Quanto à torto ti struggi, e quanto in vano.

Per oggetto sì crudo. Homai conuiene,

Che scaltra tu risolua

Di ribauer te stessa,

Nuouo cor preparando à nuouo affetti.

Per me non mancherassi

D'aiuto, e di fauor; troppo, ahimè, troppo.

Tenera compatisco

A sì fedeli, e sì traditi amori.

Resta Costante, ingrato;

Resta, ch'io vado hor, hora

A scoprir quel, che tardi hò già scoperto.

C. Tu mi noti d'ingrato,

Mentre ingrata t'inuoli

A me, di mie dimore

Sì mal ricompensato.

Ferma, ferma, ten prego,

Tanto solo, ch'io possa

Disacerbar, per brieue spatio almeno,

C 4

Teco

Teco de' mali miei picciola parte.

Ir. Perdonami Costante;

I mi morrei più tosto,
Che ascoltar d'un ingrato,
Sien qualunque si sien, fauole, è storie.

C. Come ingrato Costante?

Ir. Se ribello à Rosalua

D'altra sei fatto amante,
Come lascia poss'io
Chiamarti non ingrato?

C. D'altra, che di Rosalua?

Ab semplicetta Irene.
Se 'l volessi nol posso.
Vn' anima di foco,
Ne l'altare del seno,
Eterna mi sfauilla
A gloria di quel volto
Adorato per me, fin c'haurò vita,
Quelle, di che mi dolgo,
Improuise sciagure,
Son di quest'amor mio
Sfortunate fortune. E l'esser tanto
Io dolente, e pensoso,
Non bastò per mostrarti,
Che di cose comuni anco à Rosalua,
Misero i sospiraua? Io dunque tanto,
E sì efficacemente non mi dolgo,
Che à sì vasto dolore
Non si giudichi, hoimè, Rosalua sola
Cagione equilibrata?
Lascia dunque, ch'io torni
A sferzar tormentoso
Quell'anima insensata,
Che non sa pur dolersi. A che correggi

Vn'

Vn' impeto restio,

Che par, che voli, e dorme?

Hò ben' materia, ond'io

Possa farmi maestro

D'eccellente dolore. O morto, ò vino,

Che tu più mi riuoglia,

Quanto Rosalua è bella,

Tante è costui dolente

Dirai.

Ir. Se di Rosalua

Sei dunque sì seruente adoratore,

Hor, hora, ubbidiente

A lei, che per mia bocca, hor ciò t'impone,

Qui tu l'attenderai. Arde, e sospira

Di teco fauellar. Pouera amante.

Deh perche non le mostri,

Come pur meco il fai, tenero, e caldo

Caldi, e teneri affetti?

Parla libero; il seno

Stringile col tuo seno.

Bacia, se vuoi. Chi'l niega?

Se contende, è desio, che tu la vinca.

E che aspetti? Che preghi?

S'aspetti, ch'ella preghi,

Ecco il fà per mio mezo. Hor, hora volo

A mandarla qui, doue

Ella tanto ti brama.

C. Oh Cielo.

Ir. Aspetta.

La rete è tesa, e già la preda è certa.

C 5 SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Costante, Rosalua, Irene, e Regina.

C. *E* Come, e come mai
 Bellissima mia morte,
 A quest' hora, che'l sol, rapido, inchina
 Verso occidente, esci pomposa, e bella,
 A portar luce al mondo?
 Comparir frà le stelle
 Non denno que' begli occhi,
 C' hanno luce di sole.
 Temi forse il concorso
 Di quel pallido sole
 A cui, se nol riflette
 Contrastante la terra, il raggio, e'l lume
 Langue gelido, infermo?
 Altra luce, altro ardore
 Hai tu, bella mia luce;
 E se nol credi à la mia bocca, il chiedi
 Al misero mio core.

R. De la notte vicina
 M' inuitano à sfogar l' aspre mie cure
 L' ombre segrete, amiche,
 De lo stato, in cui sono
 Per te, crudele troppo,
 Son le tenebre sole
 Sfera proportionata à l' esser mio.
 Già tutto il giorno intesa
 A mirar se tu punto al fin ti scuopra,
 Per bear queste luci affascinante,
 Altro mai non veggendo,
 Che l' imagine tua chimerizzata,

Hor,

Hor, che notte s'aurasta,
 Vengo à cercarti, o neghitoso, e freddo.
 Oh de l' anima mia pouero stato.

Mira, come mi tratti,
 Non ti riueggio mai, che non sia d' huopo
 Dubbitar s' io ti veggia.
 Sole i sono, il confesso;
 Poiche non hò compagno à la mia fede.
 Bella sono, i nol niego;
 Ma son le mie bellezze
 D' un candore illibato,
 D' un minio purpurino,
 Da la sinceritade, e da l' ardore
 Di viuissimo amor, sparse, e composte.

C. Che tu così mi tratti
 Giusto è ben, se sei nata
 Solo à' martirij miei.
 Comunque tu ti goda,
 Pur che ten goda tu, non curo, o cheggio.
 Stratiami pur, se sai.
 Tal ti fecero il Cielo, e la natura,
 Che à nessun prezzo, ò bella
 Esser cara mi puoi. Ahi bella, ahi cara.
 S' io non hò, come meglio
 Farti de l' amor mio più vana fede,
 Che'n sofferir costante
 Tanti dispreggi tuoi;
 Chieggoti per mercede,
 Che mai sempre mi sprezzi. Ah che pur troppo
 Il farai breuemente;
 Il farai breuemente, ohimè, Rosalua.

R. Pouera me; che fai?
 Rasserena mia vita, ohimè que' lumi;
 Torna, torna in te stesso,

C 6

Del

Dolcissima mia vita. Ecco colei,
 Che giurasti tua vita.
 Torna in te stesso, torna;
 Che poco sol, che duri
 In te doglia sì fiera,
 A pianger la mia morte
 Auerrà, che tu torni.
 Torna diletto, torna,
 Ch'io ti giuro la fede,
 La più tenera fede,
 Che uscir possa da un petto innamorato,
 Che suellerò, se tu'l comandi, hor' hora
 Quell'empia micidiale,
 Che potè disgustarti.
 Dunque pur vuoi, ch'io moia,
 Senza, che tu mi porga,
 Di ben minimo sguardo,
 Vna semplice aita?
 Vna parola tanto
 Potrà, misera, teco,
 Et auerrà, che'n vano
 Vn torrente di lagrime si spanda?
 Ir. Non è stupor, s'io non ti trouo. Ah Cielo,
 Fà tu, ch'io giunga à tempo. Amplessi, e baci?
 C. Oh Rosalua, Rosalua,
 Non fur di tue parole
 Sì crudi i sentimenti,
 Che bastassero ohimè, per atterrarmi.
 Tu, qualunque ti sia, rigida, ò pia,
 Sei mia vita, e sarai,
 Fin che benigna stella,
 Pietosa à tanti guai;
 Permetterà, che pur' al fine io cada.
 Poco fora il mio male,

Quan

Quand'anco ei m'uccidesse,
 Se pietoso à Rosalua
 Lei concedesse à tanti danni illesa.
 Comincian nel tuo seno,
 Sfortunata bellissima, i miei danni:
 Son comuni sciagure
 Queste di che mi dolgo; e quella sorte,
 Che, implacabil nemica,
 Non prescriue al mio mal termine, ò modo,
 Hà stimato, che poco
 Sia di tante mie pene acerbo, e graue
 Il cumulo dolente,
 Se me non eleggeua, ed isforzaua
 A ministrar crudele,
 Crudele anco à me stesso, i mali miei.
 R. D'udir le sue sciagure impatiente
 Sempre il misero fù. Di pur, Costante,
 In che cosa n'aggraua
 Il rigor d'una stella inuiperita?
 Non affatto crudele
 Io la stimo, già ch'ella
 Ne concede comuni influssi, e casi:
 Di pur, che forse i sono
 Ferma, più che non credi, à ogni fortuna.
 C. Quanto, deh quanto mai
 Graue più, che non credi
 Quel colpo caderà, c' hora tu sprezzi.
 R. Quanto più graue, tanto
 Più generosamente homai son pronta
 A sostenerne il peso.
 Che più del morir graue?
 Non però da la morte,
 Timida, se fà d'huopo, il piè ritiro.
 Poco può la Fortuna

In

In quel cor valoroso,
 Cui virtù risoluta il sen munio.
 Se tu mi ami, Costante,
 Libera homai da sì penosa cura
 L'alma, cui più tormentata
 Il desio di sapere,
 Che'l dolor di patir le sue sciagure.
C. Ah che pur troppo presto,
 Rosalua, il te dirò. Ma s'io potessi
 Con prezzo de la vita,
 Comprar da vn Ciel placato,
 Che non n'hauessi tu, cara mia vita,
 Contezza, non che danno;
 O quanto volentieri
 Precorrerebbe al ferro i suoi rigori
 Volontario il mio sangue.
 Ma già, che stabilita
 Sei d'ascoltar da la mia bocca i casi
 Fatali, inenitabili, e crudeli;
 Sappi, che il Rè testè. Che dissi? Il rege?
 Il tiranno crudel di questa, vn tempo
 Reggia d'honor, c'hora d'abisso è fatta
 Tormentosa via più, che tu serene
 Non hai d'ogn'altra luce
 Quelle luci bellissime, ch'adoro.
 Il Rè poc'anzi. Ah morto
 Foss'io pria che ascoltarlo.
 Qui mi trasse in disparte;
 Tremo gelido ancora
 A la sola memoria di quel volto.
 Minaccioso, implacabile, furente.
 Qui mi trasse in disparte;
 E poi che lungamente
 M'ebbe con mille sue varie doglianze

Aggirato,

Aggirato, e sospeso,
 Finalmente proruppe,
 Ch'egli era di Rosalua
 Amante suscerato, e risoluto,
 O d'arriuar secreto
 A' pretesi diletti,
 O penetrar con mano impatiente
 A rapir del suo amore
 I tesori contesi, e sospirati.
 Ansio allhor di ritrarlo
 Da cura sì nocente,
 Tormentato, mi prouo.
 Ma che prò se di nuouo
 Minaccia frettoloso
 Di tutti homai precipitar gl'indugi?
 Oltraggioso cal Cielo,
 Disperato in se stesso,
 A tutti minaccioso,
 Stabilisce ruine
 Ferue l'impeto, e'n tanto
 D'ira ardendo, d'amore, e di desio,
 Di passar risoluto à le tue stanze
 Già s'incamina. Appena
 Con ben mille ragioni, & efficaci
 Otterni, che sol quanto
 Far ti si possa noto il suo desio,
 L'impeto si sospenda.
 Chi sà, ch'ella pietosa
 Con voluntaria man gratie, e diletti
 Non conceda secreta? Io così dissi;
 Ma sol per diuertire
 Del colpo sourastante
 L'imminenti ruine, ah! lasso, il dissi,
 Rosalua, che sarà? sol quanto i possa

Di

Di risposta à lui grata
 Attender' i decreti
 Di teco incrudelir si differisce.
 Che risolui Rosalua?
 Che risolui à tuo prò? Per me sò quanto
 Habbia già stabilito il Ciel crudele.
 Ne la necessitá de' tuoi consensi
 L'aspra necessitá del morir mio
 Misero i leggo. E già spacciato, e spento
 Sarei, se di giouarti,
 Col dar tempo à' furori
 D'anima minacciante, e disperata,
 Non hauessi preteso.
 Nulla in rispetto mio
 Si nieghi à la salute
 De la tua fama almeno,
 Se non si può de l'honestà, Rosalua.
 Sieno secrete almen, già che non ponno
 Esser ruine honeste.
 A che stato infelice
 Mi fè, misero me, quell'empia stella,
 Che dal più crudo inferno
 Hebbe'l vigor di quella luce infauista,
 Con che, pallida tanto,
 Fù veduta assistente à' miei natali.
R. Ricomponi, o Costante,
 Quell'anima alterata, ingelosita.
 Nulla di me ti caglia;
 Che non soggiace à vn Cielo ingiurioso
 Quel cor, che sà morire.
 Di sen tenero, infermo
 Ne fè ben sì natura;
 Ma benigna concessè
 Vn cor, che risoluto,

Sà cader, non temere.
 S'anco l'istesso Cielo,
 Con leggi souuertite,
 Non patisce di Rè fatto tiranno
 Gli arbitrij fregolati,
 Seguace al morir mio pretendo, aspetto
 Vna pompa Tonante,
 Che, vendicando oltraggi ingiuriosi,
 Renda honori condegni
 A le memorie mie.
 Di pur al re, che'n vano
 S'attende da Rosalua altro diletto,
 Che quel de la sua morte.
 E sicuro quel cor, ch'è disperato.
 Adio caro Costante;
 Adio; l'ultimo adio
 Questa sol dal tuo cor, languido, impetire
 Desiata mercede,
 Che non si scordi mai quella Rosalua,
 Che viuendo, e morendo,
 Te de la vita sua, te de la morte
 Hebbe nome, cagion, gloria, e ristoro.
 Ferma, deh ferma il piede,
 Disperata castissima, à' miei prieghi.
 O stringi questo ferro,
 E fà, ch'io ti precorra;
 O rimedia à' tuoi mali,
 Se vuoi, ch'io non ti segua.
 Troppo dura è la morte
 A sì tenero seno; e troppo indegno
 E d'anima innocente
 Scempio, sì repentino.
 Non ti fora sì lieue
 L'esser sceura da me, se quale affermi;

Fosse caldo il tuo cor. Pensa, e consulta
Del rimedio al tuo male. E di morire
Sempre libero il varco.

- R. La vita, e l'honestà Fortuna auersa,
Hà rese incompatibili, o Costante.
E forza, non diletto
Lo suestirsi quel manto,
Ch'è destinato preda
A un' impudica voglia
Di forza incontrastabile, e crudele.
Io merito la morte,
Sol per esser cagion di sì vil fiamma.
Ogn' altro, ohimè, che'l rege
Trattener si potrebbe, ò dileggiare.
Con chi può ciò, che vuole.
O bisogna voler quel, ch'egli vuole,
O patir quel, ch'ei può. Le mie sciagure
Non han termine. Il Cielo
Questa cagion prescisse
Necessaria, e crudele al morir mio.
- C. Modera, almen per amor mio, Rosalua,
Sì rigido decreto.
Ogn'alma si trattiene
Con qualche tenerezza
Di promesse, ò speranze. In tanto il Cielo
O placato, ò cortese
Concederà, propitio
A' caldi voti miei, qualche mercede.
Mai sempre di gran cose
Fù genitore il tempo. Trattenuto
Il Re da te, forse auerrà, che al fine
Si componga, si stanchi, o diferisca.
Gelo di gelosia, furor di sdegno,
Minacciano, in amor, cose tremende;

Ma

- Ma quel volto benigno,
Che tutti rasserena
Gli affetti al core amante,
Con un guardo cortese,
Ogni cosa compone.
La giustizia, l'honor, che la regina
Notrisappia, saranno
Tutti per te facondi
Oratori. Egli è d'huopo
Aiutarsi, o Rosalua,
Che'l disperar' un Rè, fù sempre troppo
Pericoloso affare.
- R. E che vuoi tu, ch'io tema,
Se non hò per ch'io tema?
Questo di bene han solo
Tante sciagure mie, ch'io son condotta
A stato, oue temer non posso, ò deggio.
Perduta l'honestà, la vita è un peso
Non un bene.
- C. Ah Rosalua,
Quanto più risoluta
Stabilisci partiti disperati,
Tanto più sia cortese
A me de la tua vista.
Poco anco ascolta, e poi
Comunque tu risolua,
M'hauerai per seguace, e se'l ricusi
M'hauerai per iscorta.
- Ir. Se l'orecchio non mente, hor, hor tu stessa
Potrai, Donna, far fede
De la fede d'Irene.
- F. Hor tu in disparte
Tratti, sì che alcun moto
L'udito non m'offenda.

R. Per.

R. Perdonami Costante,
 Che un'anima pudica,
 In ascoltar di dishonesto amante
 Imbasciate, o querele,
 Dishonesta il suo stato.
 Ultimo, e irreuocabile decreto
 E che'l Rè spera in vano.

F. Ohimè, che sento

C. Già, che per seme à tanti mali, hai pure
 Stabilito sì rigida, e crudele;
 Sia comunque tu vuoi; ma questa solo
 Ultima al servir mio.
 Supplicata mercede
 Chieggo, che tu ripensi,
 Se regie violenze
 Si possino fuggir. Se'l contrastare
 Con lo stimolo, sia
 D'esito fortunato
 Glorioso contrasto.
 S'anco per la tua fama
 Il morir sia sicuro.
 Sanno honestare i regi
 Le lor sceleratezze,
 Vo', per mercede il chieggo,
 O speme disperata
 Di quest'anima mia;
 Vo', che quanto sol puote
 Correr di due bren' hore il picciol giro,
 Teco stessa consigli,
 Sia qualunque ei si sia, ciò, che risolui.
 Sotto la tua, già un tempo à' miei diletti
 Cortese, fenestrella,
 Da la notte coperto,
 A l' hora, che prefiggo, io sarò in corte.

Qui

Qui ben disaminati,
 Gli ultimi, e irreuocabili decreti
 Attenderò da te, cruda mia stella.

S C E N A Q V I N T A

Flerida sola.

O H di cor vile troppo
 Otiose doglianze.
 A che consumo in vano,
 Con lingua troppo vile
 Tanti ire pretiose? Quello sdegno
 Più d'ogn'altro è nocente,
 Che più d'ogn'altro tacito si cela.
 Deuon si à tali offese
 Fulmini senza tuono. Accesa coui,
 Onde meglio s'auuampi, e s'auualori
 Inestinguibil fiamma.
 Ma non si taccia nò. Del sesso mio
 La parte più pungente,
 A tant' huopo otiosa,
 Non resti scioperata, inuendicata,
 Sia la lingua una sferza,
 Che m' agiti, e mi scaldi.
 Anco frà le querele
 Giusto è ben, che si cerchi
 Materia, & alimento à un dolor grande.
 Tu del regno d' Auerno,
 Non mostro, nò, ma donna,
 Dolcissima Vendetta, il sen mi sferza.
 Tu sola in Cielo, in terra, e ne l' inferno
 M' udirai supplicante.
 Hanno furore, e danno

Per

Per oggetto i miei voti.
 Non gli ascolti, ò gli scorga
 Altro nume, altra stella,
 Che quelli, che d'ogn'altro
 Fur sempre più malefici, e nocenti.
 Sferza dolce Vendetta,
 Sferza tu la mia mente, irrita il core,
 Riscalda il sangue, e spiriti ministra,
 Si che possa, efficace, à sì grand'huopo
 Corrisponder con impeto bastante.
 E poco ira vulgare,
 Per secondar di donna vilipesa,
 Di donna ingiuriata, odij, e furori.
 Non mai l'ire, e gli amori
 Puote frenar quel sesso,
 Ch'egualmente in entrambi
 Colpeuole fù sempre;
 Ed hor, ch' Ira, & Amore
 Han' de gl'imperi loro
 Comuni le cagioni,
 Elerida, che farassi?
 Colpe corrispondenti
 Ad' un ira gelosa
 Di petto addolorato, innamorato.
 Colpe porportionate
 A sì vasta fortuna.
 Colpe conuenienti
 Ad Amore peccante.
 Colpe degne d'un petto
 Di femmina gelosa, e dominante.
 Da la vastezza lor nobilitati
 Seguan mali magnifici. Gl'intenda
 Ogni ciglio inarcato.
 La memoria non conti

Frà

Frà tante mie sciagure
 Infirmità di forze in vendicarmi.
 Se non manca la possa
 Io troverò ben'io
 Modi da soddisfar' à un Ciel crudele.
 Farò, ch'ei vergognoso
 Habbia come dolersi
 D'esser veduto Cielo à tanti mali.
 A che nacqui Reina,
 Se, impotente, non vaglio
 A formontar di femmina plebea
 L'ira inualida, inferma?

Il fine del Terzo Atto.

C H O R O.

SVperbamente, che sì vana, e folle
 Sù gli occhi al Tempo, temeraria, dritti
 Machine sì superbe,
 Che vantano stellati i lor confini.
 A che, misera, aspiri,
 Fabbricatrice inferma,
 Con tante tue, non moli, ma ruine?
 L'età, l'età, che lieue,
 Col piè serpente, scorre
 Tanto dannosa più, quanto è più lieue,
 Il tutto atterra, e frange.
 Che val, che Pario sasso
 Le mura incrosti, o'l pauimento ingemmi.
 Se'l piè, che lo calpesta,
 D'un cor (non sol mortale
 Per l'età, che se'l rode;
 Ma perche mille suoi penosi affetti
 Il disaniman sempre)

Vano

Vano sostentator zopica, e langue?
 Perche trapunti serici, e filati
 Etiopici, i marmi
 Vestan, non che le membra;
 Non è però; che meno infermo, ò frale,
 Superbissime menti, il viuer sia.
 L'Indo, il Gange, il Patolo,
 Più, che le lor riuere, i vostri erari
 Fecondar pon; ma de gli affetti vostri
 Sedar la sete, od ismorzar l'ardore,
 Misere voi, non ponno.
 E che giouano argenti, ostri, tesori,
 Bissi, porpore, gemme,
 Scettri, manti, corone,
 S'allhor, che più vi pious
 La Fortuna di gratie, il senso acceso,
 Il senso rubellante,
 Con incessante, inestinguibil fiamma.
 Vi compone nel core
 Vn' inferno humanato?
 Deh quanto mai l'inganna
 Quel misero, cui vile,
 Et angusto ricetto
 Sembra il priuato suo pouero albergo.
 Non gode Arcade nappo, è ver, non gode
 Dolcezze pellegrine, e nauigate;
 Ma di quell'onda, che ministra, e spreme,
 A l'altrui pouertà benigno il monte
 Felice appresta, e trepido non paue,
 Ch' altri di sua beuanda,
 O gl'inuidi, o gl'infetti
 I tesori stagnanti.
 Ne le patere aurate
 Mesce i veleni suoi fortuna infesta.

Che

Che resterebbe à Gioue,
 Se vn cor, cui spalancati
 Son tutti di fortuna
 Gli erari più secreti, e pretiosi,
 Goder potesse placido, e contento
 Stato tranquillo sempre?
 Grane questi à se stesso,
 Quand' altri non gl'insulta,
 Di se stesso si duole; e se fortuna,
 Inchiodando la ruota,
 Non compone à' suoi danni oltraggi, e casi,
 Inquieto, anhelante,
 Machinator peruerso,
 Se stesso irrita, e sferza,
 E quando oggetto à gli occhi suoi dolenti
 Forsennato non troua,
 Se'l compone, e se'l finge.
 Oh felice quel core,
 Che n se stesso regnante,
 Contento di se stesso,
 Sente la sua virtù fatta già tale,
 Che non hà perche inuidij.
 Non che lo scettro al rege, il Cielo à Gioue,
 Pious, ò grandini Giuno,
 Quest'Olimpo animato
 Vanta cime serene.
 Non hà come trafigga
 Fortuna ingiuriosa
 Di Cereo non mentito
 L'impenetrabil petto.
 Questo è vn Gioue terreno,
 Non da la sua Natura,
 Ma da la sua virtù deificato.
 Ne sia chi non gli applauda

D

Col

Col ginocchio atterrato, e non esclami,
 Felicissimo core,
 Che'n te stesso regnante,
 Contento di te stesso
 Senti la tua virtù fatta già tale,
 Che non hai perche'nuidij,
 Non che lo scettro al rege, il Cielo à Giove.



SCENA PRIMA.

Irene sola.

H di Fortuna instabile, e leggiera

O Infedeli favori.

Miri di corte i pertinaci euenti

Chi vuol veder, se'n terra

Si dia di stato, o sicurezza, o fede.

Perche del legno ardito

Soffra quieto il vomero tagliente

Senz'onda il mar, non sia però, che ardisca,

Temerario, il nocchiero

Di promettersi il porto. Ah, che souente

Afforbite restaro, oue pur dianzi

Scherzauano fra' lor l'ardite vele,

Non ha stato la Sorte à l'onde, à l'aure,

Maestra è d'incostanze. Non confidi

Mai troppo ne' favori; e non disperì

Per l'ingiustitie di costei chi è saggio.

E caduta Rosalua; e da suoi casi

Spero risorta Irene.

Di volto minaccioso, e irritato

Ne l'incontro di Flerida hò temuti

Rigori formidabili, e seueri,

Io stessa, che votai,

Per le costei ruine

Trepida, e semiuiua hebbi in horrore

Ciò, che del regio cor ridisser gli occhi,

Sempre de' gran pensieri

Depositarij infidi.

Non intese i miei voti
 Il Ciel, e altre ruine,
 Rigido troppo, appresta
 Al capo tenerello di Rosalua,
 Chiesi, ch'ella cadesse
 Dal fauore occupato,
 Non bramai, che patisse
 Di stelle deprauate
 Gli odi sempre implacabili, e mortali.
 Che sia non sò; sò che mi serpe al core
 Vna cura gelata,
 Che, rodendomi il seno,
 Mi fa quasi abborrir quel, ch'io desio.

S C E N A S E C O N D A.

Flerida.

Sieno, Irene, tue parti
 Il condur, quanto puoi segretamente,
 Terpandro hor, hor da me; Terpandro il Dano,
 Quello, che pur restè qui pellegrino
 Approdò sconosciuto, à cui fù dato
 D'ordine mio da Brenno albergo, e stanza.
 R. Volo à seruirti.
 R. Oh di tradito affetto
 Miserabile reggia. Oh core, oh seno
 Felicissimo un tempo
 Di Veneri, e d'Amori hospite, e sfera,
 Da le Gratie à le Furie? Oh tetti; oh mura
 Fatalmente inimiche
 A ciò, che nasce Dano. Ond'è, che tanto
 Differiste à combattermi crudeli?
 Troppo, ohimè troppo auerse,
 Con graue? Za di danno,

Per-

Perfide, compensate
 L'infedeli tardanze. *Eraxim meglio*
 Perir lacera preda
 Di vincitor crudele,
 Che cader suiscerata
 Da vn'idolo marito. *Ah perche poco*
 Hauca di crudeltade
 Io stratiarmi nemica,
 S'è differito à lacerarmi amante.
 A tanta crudeltade
 Male corrispondean quell'ire inferne,
 Che sapean tormentare
 Con pene men d'un lustro elaborate?
 D'esiti sfortunati
 Degni ben son quegli Himenei, che furo
 Auspicati col sangue.
 E che potea sperarsi
 Da vn marito inimico?
 Voi numi imploro, voi
 Ditede maritali
 Giustissimi custodi.
 Voi numi inuoco; voi, che, spergiurati,
 Indistinta con meco
 Hauete di ferire
 E materia, e cagione.
 Quando opportuno tante
 Prouerete mai più, ditelo, o Dei,
 Quel fulmine otioso,
 Che dorme scioperato in mano à Giove?
 Che non scardini, o Cielo,
 A l'acque neghitose
 G'importuni cancelli.
 Si che pionano vlrici.
 A fecondar di fede

D 3

La

La terra miscredente,
 Che non crede quel Dio, ch'ella spergiura?
 Che non liberi, o Cielo,
 Di tante fiamme il prigionero ardore,
 Si che vorace piova
 A'ncenerir di scelerato mondo
 I lasciui concetti?
 Mira di Labeone infido, ingrato,
 Come impudica fede
 Hà deprauiati honesti, antichi amori.
 E' l'consenti orioso? Ah Cieli, ah Numi,
 Più di quel, che s'è dir giusti, e benigni,
 Perdonate al furore
 D'anima addolorata. *Amo. Pietoso*
 Compatite al mio core.
 Placidi suspendete
 Que' fulmini, ch'io chiamo.
 Perdonate benigni
 Le colpe, ch'io condanno.
 Di quel crudo, ch'adoro
 Lo scherno ancor m'è dolce;
 L'inganno ancor m'è caro.
 E' marito, è signore,
 Opri pur come vuol; ma di quell'empio,
 Di quel ministro infame,
 Ch'oratore efficace, officioso
 Quinci, e quindi portando
 Imbasciate, e querele,
 Con indegne speranze
 V'è pascendo l'ardor, tenero ancora,
 Di quel nascente amor, ch'è la mia morse,
 Elerida, che farai? Inuidio al Cielo
 Braccio per vindicarmi onnipotente.
 Io supplico la terra

Di

Di quanta ferità produr può mai.
 Io dimando à l'Inferno,
 Ch'è l'Eumenidi crude
 Moltiplichi lo stuolo.
 Poche son; saran nulla
 A colpe ingiuste tanto,
 A colpi graui tanto,
 Per pena, e per vendetta,
 D'infinito penar tutte le pene.
 Non hò, per eccitarmi
 Al douuto furor, furor bastante.
 Quanti io t'ami, o diletto
 Del mio letto, e del core
 E marito, e consorte,
 Sia misura il dolor del mio dolore;
 Sia misura il castigo;
 Ch'io procuro à colui,
 In cui solo mi lice
 Castigar le tue colpe ingrato tanto.

S C E N A T E R Z A.

Labeone, e Costante.

L. **I**Nfermo il piè, la man fieuola, il core
 Trepido, e semiuino,
 Attendono inquieti,
 D'oracoli adorati,
 Le dubbiose risposte. Ohimè, sì tardi
 E con volto sì languido, e dimesso
 Torni, Costante? Hai di Rosalua forse
 Vanamente incalzato orme fugaci?
 C. Con lei sin'hora hò ragionato.
 L. Ah male
 S'accordan col tuo volto i miei desiri.

D 4 Stelle

Stelle auverse, inimiche, ingiuriose,
 Ne l'eterno rigor de' vostri lumi
 Leggo, misero, i leggo
 Il rigor di quegli occhi,
 Che perche stelle son, mi son crudeli.

C. Deh richiama, o signore,
 De l'antica virtù le forze usate.

L. Pessimo è il ben corrotto. Io va', che'l Cielo
 Cadente, non cedente,
 Mi veggia, contrastante
 Anco à' decreti suoi. Vo', che Rosalua
 Sia quale i la desio,
 O preda violata,
 O spoglia conceduta. E che sia mai?
 Vn Re, c'hà supplicato è vilipeso;
 E fia, che altri mi chiami ingiusto troppo,
 Se à mia salute il mio poter conuerto?
 Perche nacqui à gli scettri? accioche fossi
 Di femmina superba
 Ludibrio disprezzato?

C. Ancora, o Sire,
 Hai del cor di Rosalua ignoto il core.
 In acerbi tu stesso
 Il tuo mal, la tua piaga.
 Amor di core infermo,
 E una febbre ardentissima. Hà bisogno
 Di risposo, non d'impeto. E che fora,
 Signor, di te, quand'anco
 Arriuassi, oltraggioso, al tuo desio?
 Son le gioie d'Amore
 Tesori, che rapiti
 Perdono il prezzo loro.
 Moriresti di doglia,
 Se vedesti colei, che del suo volto

Constituì superba
 Vn idolo al tuo core,
 Pianger' addolorata, ingiuriata;
 Per non altri dolente,
 Che per colui, che giura
 Tanto d'amarla più, quanto più crudo
 Si sforza d'oltraggiarla. E che dirai
 Quand'ella, disperata,
 Giurerà d'amazzarsi.
 Chiamando empio, e crudele
 Te, che sott'ombra di pretesi amori
 Odi eserciti in lei, cui forse il tempo,
 Le preghiere, i tesori
 Hauuero intererita, innamorata?
 Soffri, soffri anco vn poco
 Paziente i tuoi mali.
 Serui, supplica, adora.
 E la donna superba, e non sconuiene
 A te, benchè sia rege,
 Il seruir' à colei
 Che serua per fortuna,
 Ma donna, per beltà, ti dier le stelle
 Serui, supplica, adora.
 I tesori d'Amore,
 Van meritati, e poscia
 Pretesi, e procurati.
 Quanto, deb quanto mai più nobil vanto
 E il meritar, che l'ottenere mercede.
 E qual cor sia sì roxo,
 Che creda, che tu l'ami,
 Se pria, che del tuo amore
 Le sien note le fiamme,
 Tu vuoi, ch'ella, non porga, ma sospiri
 De la cara honestade

I pregi sfortunati? Ogn'huom furore
Il dirà, non amore.

Io le parlai poc' anzi,
Ed ella superbetta, e ritrosetta
Negava, e concedeva.

Negava, lagrimosa,
Di lasciarsi sfiorar quel, che sol puote
Nobilitar d'un'anima pudica

L'honorata ragione,
Concedeva, non sdegnando

Di vedersi adorata
Da sì prode signor, da sì possente.

L. Di ben caro Costante,

Che faccia, che dicea? Gradio la cruda
Le mie lagrime amare? Andò superba

Di sue bellezze all'ora,
Che n'tese il mio penar? Credi tu, ch'ella

Possa esser vinta mai?

C. Io credo, e vidi,

Che grave, e grave troppo
L'era, che tu bastassi

A proferr di violenza il nome,
Conobbi, che temea

Da quest'impeto tuo
Un'impeto sfrenato

Di cor, tanto in costante,
Quanto voglioso più. La verginella

Non isdegnava l'amor; teme che segua
Al diletto il dispregio, e ch'ella poscia,

Perduta l'honestà, ch'unico, e solo
E il tesor di ben nata,

Habbia come dolersi, e d'esser donna,
E d'esser nata ancora.

L. L'assicurasti tu, ch'era il mio gradore

Egual

Eguale à la bellezza

Di lei, che'l cagionò, grande, infinito?

C. Tutto fei; tutto dissi; ma non cade
La rocca al primo asalto. Minacciai

Promisi, assicurai, conobbi in somma,

Che l'è caro l'amor; ma ingrato è molto

L'impeto con cui l'ami.

L. E ben qual diede

Risposta à le tue preci?

C. Ripulse rigidette;

Lagrimette dolenti,

Asprezze tormentose,

Più crudeli à Rolsalua,

Che à te signor.

L. Perche importuno all'ora

Non chiedesti, efficace,

Risposta più sicura?

C. Il fei; ma sì profonda

Le rimase nel sen la doglia amara

Di sentir, che l'amante

Violente minacci, & oltraggioso,

Che di morir più tosto,

Che restar suergognata

Si giurò risoluta. Io, cui pietoso

Havean lagrime acerbe, e tanto amare,

Intenerito il sen, la consolai.

Le promisi, e giurai,

A tuo nome, che fora

Fedele, eterna, e qual conuiensi al rege,

Non che al vero amatore,

Castata la fede tua, purchè d'Amore

Ad entrambi communi

Fosser le vine fiaccole, e gli strali.

Che seppe ella ridir?

D 6

Rafse.

Rasberenossi,

E quasi sol, cui raggio ardente, estiuo,
Sgombri di nubi il vel caliginoso,

Limpidissima apparue, e più cortese

De l'usato, promise

D'ascoltarmi altre volte, e due breu'hore

Mi diè di tempo à rivederla, e'n tanto

Promise di studiar quel, che ridirsi

A te, d'ordine suo, risolua, e'menda.

L. Oh me vie più d'ogn'altro

Fortunato amatore,

Se rispose le detta

Impietosito Amore. E doue, e come

Potrai parlarle hor, che la notte oscura,

Coll'horror de' suoi foschi

Ogn'huom confina à ricourarsi al tetto?

C. Sotto le sue finestre ordina, e vuole,

Ch'io mi troui à quell'hora,

Che prefissa accennai.

L. Credi tu, ch'ella,

S'io le parlassi supplice, e dolente,

Hauerebbe pietà de' mie dolori?

Credi tu, che discaro

Le fosse il testimon de la mia lingua,

S'io stesso le facessi

Fede de l'amor mio?

C. Non sò per hora,

Come vergogna il permettesse caro.

Sò ben, che gli occhi ponno,

Con le primiere instanze,

Palesarle qual cor r'alberghi in petto.

Due note di tua mano, e le mie voci

Efficaci, operose,

Pur che voglia sfrenata

Noti

Non precipiti acerbo

Quel frutto, che maturo

Ti sarà poi più grato,

Opreranno à tuo prò felici cose.

L. E come esser può mai,

Che preghiere d'un Rè, d'un Rè dolente,

Non mouesser pietade

In un cor, benchè duro, e di macigno?

C. Leuane i precipiti,

Ogn'altro è lixe male. A tempo è sempre

Il far impeto, e forza; ma di quanto

Vana è la penitenza,

Pericoloso, e immaturo affare

Il risoluer si sempre.

L. Scorgi benigno Amor d'un cor diuoto,

D'un core humiliato,

Gli agitati consulti; e tu, Costante,

Per quanto à te son cari

Quegli affetti del Rè, che sempre sia

Con incessante, inefficabil vena

D'ogni gratia abbondante a' tuoi piaceri,

Cerca, che altrui secreti,

Sien, come noti à te gl'incendi miei.

Copransi quegli errori,

Che fuggir non si fanno. Ogni fortuna

A' castighi del Cielo; al mormorio

Del mondo, oimè, soggiace;

Ma gli errori del Rè, sien quanto ponno

Compatibili, sono

Sempre colpe mortali.

Troppo soggiace, troppo,

A l'onte de la lingua,

Chi soggiace, emminente,

A le publiche luci.

Se

Se frenar non si ponno
 (Sì l'ecceſſo lor piace)
 Del popolo loquace
 Le lingue, ingiuste ancora
 Quando lodan talhora,
 Che fia, quando potranno
 Condannar degnamente
 Del pouero signor le note colpe?
 La priuata fortuna
 Di fragili, e caduchi
 Titoli le ſue colpe orna, e ricopre;
 Ma chi ſcuſa il ſuo Rè; quaſi non ſieno,
 Come gli altri il pur ſon, caduchi, e frali,
 De la maſſa commune, i regi ancora?

S C E N A Q V A R T A.

Regina. e Terpandro.

R. **C**Ada Coſtante homai,
 L'infame ſouuerſor de le mie paci.
 Non ſplenda in tutto il Cielo
 Stella, tanto maligna,
 Che m'inuidij, à ritardi
 Spettacoli sì cari.
 Vanne, Terpandro, vanne,
 Che l'hora è già sì pronta,
 Ch'io temo non ſen fugga
 Di mia ſalute il ſoſpirato punto.
 Eſſer non puoi ſcoperto,
 Si romita è del fatto
 La ſtabilita parte.
 Guarda, ch'impeto acerbo,
 Non porgeſe al nemico

Di

Di fuga, ò di diſeſa
 Tale commodità, che la mia morte
 Da la ſalute ſua prendeſſe vita.
 Per inſidie ſi perda
 Quell' anima nocente,
 Che, inimica, poteo,
 Con uſſicij impudichi,
 Alimentar di diſhoneſti amori
 I penoſi natali.
 Non aspettar, ch'ei giunga
 Là, doue atteso ei puote
 Dal balcon di Roſalua,
 O di lume, ò di voce
 Trouar qualche ſoccorſo.
 Fà, che improuiſo il colpo
 Precorra anco il timore.
 Portami quella teſta,
 Che fu de' mali miei miniſtra infame.
 Eſſer non ſi può crudo
 Là, vè ſol di ſe ſteſſo
 Schermo è la rigidizza.
 T. Ecco i men vado.
 E. Doue, miſera me, portar poſſ'io
 Queſto ſen, queſto core, anco à ſe ſteſſo
 Fatto già graue? Ouunque io m'incamini,
 Seuere al mio penſiero, e tormentoſe
 Aſſiſteran mai ſempre
 Le colpe vindicate, e vindicanti.
 Non hò più, doue i volga,
 Senza oggetto di pena,
 Crudeliſſimo Amor, la mente, e gli occhi.
 S'io m'aſſiſo in me ſteſſa,
 Sento de' mali miei
 Sì graue la membranza,

Ch

Ch'ogn'altro mal paragonato è lieue,
 S'io mi riuolgo altrui,
 Ogni oggetto s'informa di dolore,
 In queste luci amare,
 Che con senso di doglia
 Comprendono penose ogni sembianza.
 Ciò, che non è quegli occhi,
 Che son la sola luce,
 Che possa serenar l'anima mia,
 Tetto, horrendo, dolente
 Tutto, oimè, mi si mostra.
 E se in quegli occhi al fine
 Adorati, e crudeli,
 Anida pur talhora
 Volgo le luci innamorate, e calde,
 Trouo vn rigor mortale,
 Che l'anima m'infirma,
 Col ricordarmi sol, che altrui fann'alba.
 Peruersissimo Amore,
 A che mi dai le pene,
 Se le gioie mi nieghi? E chi più fido
 Le meritò giammai,
 Se vn'anima, ch'adora
 Lo stral, che l'inchiodò premi, e calpesti?
 Troppo, ahimè, troppo cari
 Costan de' tuoi diletti
 Gli amari sentimenti.
 Disperata di me; ma che diranno
 I numi auuezzì a vagheggiarmi vn core
 Sol d'innocenza pieno,
 Se cruda supplicante
 Drizzèro verso il Cielo,
 Di palme micidiali
 I voti sanguinosi?
 Fù pur de la tua face

Crudelissimo Amore
 Viuo effetto il mio foco;
 Tu pur fosti, tu quello,
 Che trahesti Himeneo
 Ad honestar questa mia fiamma ardente.
 Perche soffri, che'l Tempo
 Ti calpesti i trionfi? Ecco i mi moro,
 Per hauerti seguito. E se sei Nume;
 Come soffri, che cada ingiuriata,
 Tradita, e vilipesa
 Vn'alma, che t'adora? E se d'inferno
 Vn mostro pur tu sei;
 Perche sol nel mio seno
 Eserciti crudele i tuoi furori?
 Favorisci benigno,
 Il chieggio per ristoro
 Di tante pene mie,
 Colui, che ubbidiente,
 Corre à spegner veloce
 De' miei nascenti mali
 Il cultor efficace.
 Son pur, son pur trofei
 Del valor del tuo strale,
 Che una femmina inferma,
 Per vendette d'Amore,
 Tenti, & ardisca tanto.
 Ma che gelido horror mi serpe al petto,
 Quasi, che inhorridita,
 Le mie stesse vendette abborra, e schifa?
 Io cruda, io micidiale?
 Sì cruda, e micidiale.
 In vn petto geloso, e d'Amor pieno,
 Di gelata pietade argente bruma
 S'intromette otiosa. O tu non ami
 O non meriti amor, s'esser pietosa

*Flerida puoi . Sien sanguinosi , e crudi ,
Sien virili i tuoi sdegni . Al nostro affetto
A l' offesa , al dolor si corrisponda .
Flerida tutta core ,
A le fiamme d' Amore ,
Oltraggiata , e schernita ,
Non d' altro , che di pianti ,
Pascera l' Ire sue vindicatrici ?*

S C E N A V L T I M A .

Labeone solo.

O H de' cori egualmente, e de gl'ingegni
Tiranno domatore, Amor possente.
Ecco di r , cui gi  nevosa etade
Insta rigida al tergo, il piede errante
Vagar notturno, e querulo, e solingo
Premier (folle) d' Amor' il calle indegno.
Oh di regale ammanto
Impeti vergognosi . Oh del mio core
Penosa conoscenza . A che permetti,
Ch'io danni quella colpa,
Che tu non vuoi, eh'io fugga? Ahime, che poco
Forano tormentosi
Questi affetti crudeli,
Se come son crudeli,
Non fosser vergognosi .
Foran fiamme vulgari,
E non degne d'un Dio
Domator d'ogni forza,
Se come ardon il core,
Cos  de l'intelletto
Non ardessero vna ogni possanza .

Foran

*Foran pene vulgari,
Non degne d'un inferno,
Anco a' numi penoso,
Se come il cor tormentano,
L'alma non tormentassero crudeli.
Sieno, Amor, qual tu vuoi,
Vergognose, e penose;
Io s  ben, che tiranne
Elle sono; e che forza
Incontrastabi' vuole,
Ch'io men corra l , doue
Alberga de' miei mali
La cagione adorata .
Non tenebroso velo
Di notte, atra, e maligna;
Non di regal fortuna
Solitudine indegna;
Non di coscienza ingiusta
Cura penosa troppo,
Ponno affrenar quel passo,
Cui s  gran forza spinge.
Ecco il pi  m'incamina, il cor mi scorge
L , doue anima, & ama
Lo spirto, che m'informa.
Io stesso udir  pure
De la nemica mia
Le voci micidiali . Io stesso hor, hor
Sentir  quel, che cruda
Ella nieghi a Costante, e quel, che fido
Egli preghi al suo R  . Chi s  (si tardi
Egli a' ritorni suoi compone il passo).
Ch'io nol troui abbagliato,
Pouero d'ogni senso,
Dinanzi a que' begli occhi,*

Che

Che abbaglian l'intelletto? Oh se pietosi,
 O per mercè d' Amore,
 O per bontà di stella,
 Mi fosser sì be' lumi,
 Chi di me più beato
 Reffe dal mar d' Atlante, al lido Ibers
 Scettri più fortunati?

Il fine del Quarto Atto.

C H O R O.

Chinda ricchezze auaro;
 Stringa molle, e lascio
 Sozze felicitadi;
 Beua vindicatore
 Sanguinosi dilette;
 Non è però, che pago
 Conti unquanco il suo core
 Nostro humano desio.
 Non perche de' suoi voti.
 Il supplicato fine arriui, e tocchi
 Fia mai, che si contenti
 Quest' affetto terreno,
 A cui, per semi di nouelle fiamme,
 Arriuanopretesi, insidiati
 I dilette bramati.
 Forma di questa terra
 Vn Cielo, immobil sempre,
 E' l' calpesta con piè souera mortale
 Colui, cui del suo core
 Son sì composti, e regolati i moti,
 Che non teme, ò desia.
 Tuoni, ò fulmini il Cielo,
 Arda, ò consumi il Tempo,
 Machini la Fortuna, Amor saetti,

Che

Che potranno in costui?
 Sola del fragil velo
 La materia cadente il fà terreno.
 Se gli occhi al Cielo innalza,
 Vede stelle al suo piè nate, e disposte.
 Se à la terra gl'inchina,
 Gode, che riuerente, ossequiosa,
 La Natura al suo merito
 Infiora il tempio, e il pavimento smalta.
 Perche mal fruttuose
 F fosser le reti à Fasi, ò i tralci à Chio
 A le mense di questi
 Pouertà non sospira.
 Perche gelato il verno
 A le tazze di Creta
 Non ministra rigori,
 Non è però, che à Gione
 Di Frigia coppa le nettaree vene
 S' inuidino mai punto.
 Troppo beata terra,
 Se d' anime simili albergo, e stanza
 Ti contassi superba.
 Non sdegnerebbe il Cielo
 D' hauer teco indistinti huomini, e Dei,
 Ch' ouunque preme il piè d' alma sì giusta,
 Ogni materia è Cielo.
 Oh beato quel core,
 C'ha sì composto, e regolato il core,
 Che non hà perche tema, ò perche spera.
 Alternate compagni
 A le glorie di questi,
 Oh beato quel core,
 C'ha sì composto, e regolato il core,
 Che non hà perche tema, ò perche spera.

ATTO.

A. Io non credo, che'l regno
N'habbi contezza ancora.
Sò ben, che'l parricida,
Di numerosa, e'nfuriata schiera
Di già l'ire prouate, e meritate,
Misero, haurà.

R. Qual parricida è questi?
Non hà figli Costante.

A. E di chi parli?
A te sola di corte ignota è forse
Del Rè la morte?

R. Del Rè la morte? E doue,
E come cadde il rege?

A. E tu di cui
Sospiri sì dolente il caso estremo?
Non s'è già inteso in corte,
Ch'altroue, che nel rege
Habbi la morte in sanguinato il ferro.

R. Ancira, ei non hà guari,
Che tacita, e solinga,
Tutta soua mo stessa pensierosa
Staua ne le mie stanze,
Quando, repente, ascolto
D'un'interrotto, ahimè confuso il suono.
Tendo l'orecchie, attenta,
E mi parue d'udire
Colpi di chi ferisse;
Lai d'un, che si morisse.
A quel suon doloroso,
Che di Costante mio parue, e sembròmi,
Pietoso il cor si chiuse,
Si che di doglia semiuiua io caddi.

A. Troppo è tenero Amore, e del Timore,
E' sì caldo il pensiero,

Che

Che vedi ciò, che temi.
Spauentata, e dolente
Mi leuo, persuasa,
Che'l senso non s'inganni; e già dolente
Io men giua, rendendo
Qualche honor di singiozzi, e di sospiri
A l'amata memoria di quel volto,
Ch'l d'elo mi sarà fin, c'haurò core.

A. Con Costante, ò Rosalua,
Parlai pur hora. Il rege,
Il re fù quello, abi lasa,
De' cui dogliosi, e disperati homei
T'arriuaro à l'orecchie i suoni estremi.

R. Qual Demonio Numidico; di Libia
Qual allieuo crudel, del Boristene
Qual gelato Pitone osò ferigno
D'incarnarsi in un Rè?

A. Terpandro, un Dano,
Ch'appresso la Regina
Sconosciuto viuea,
Fù l'empio, che l'uccise.

R. Come scopristi il fatto, oh Cielo, e come
Non s'è del micidiale
Già presa la vendetta?

A. Odi, che quanto
Ne sò, tutto riuolo. Io mi trouaua
Sola con la Regina,
Che alterata, inquieta
Passeggiaua fremendo,
Con volto auuelenato,
Attendendo del Dano
I bramati ritorni;
Quand'ecco pur' al fine,
Ecco il Dano aspettato. Ella uidente;
Ma d'un riso, che scuopre

E

Il

Il veleno del cor, lieta l'incontra.
 Scuopri testo, dis' ella,
 Scuopri quel teschio infame
 Machinator de le mie pene amare.
 Qui sicuro, e superbo,
 Alza il tragico velo il Dano altero.
 La scena, che si sbenda,
 (Ahi vista horrenda, e tetra)
 E' del real consorte
 Il capo sanguinoso. Inhorridita,
 Spauentata, confusa, disperata,
 La Regina ripiglia. Ahi cambio ingiusto;
 Ingiustissimo Cielo. E qui si svenne.
 Corro per sostenerla. Aita imploro.
 Pionne tutta la corte. Il Dano in tanto
 Spauentato sen fugge.
 Seguono de la guardia,
 Fra la quale improvviso, e fuggitiuo
 Ei sen passa, i soldati;
 Che auuenisse non sò; sò che atterrita,
 Lasciai de la Regina
 La cura à le fanciulle, e ratta corsi
 Bisognosa d'appoggio, e semiuiua,
 Ad esalar del core, addolorato,
 Del core inhorridito,
 Il penoso stupore.

R. Non inchinata mai besteuolmente
 Prouidenza diuina.
 Tema più chi più puote.
 Non schermisce Fortuna
 Da' castighi del Cielo.
 Onnipotente è il rege,
 Se riguarda la terra, infermo, e frale,
 Se gli occhi al Cielo innalza. O Cielo, ò Dei,
 Qual

Qual de lo scampo mio festoso voto
 Appenderò diuota,
 Pietosa à tanti mali?

S C E N A S E C O N D A.

Regina.

M Isera me chi sono? Doue tendo?
 Chi mi scorge? Onde parto? A chi ricorro?
 Fuggi, fera peruersa, à' boschi, à gli antri.
 Che fai più frà le reggie, indegna, ingiusta,
 Crudelissima Erinni?
 Chi da gli aliti tuoi, non che da l'ire,
 Fia più, che s'assicuri,
 S'hai, non ch'altro, mortali, e velenosi
 Gli amori istessi? Oh Flerida, del Mondo
 Vergognoso portento, ancor tu spiri?
 Perche, perche non sciogli
 Da l'inferno del seno
 L'anima tormentata? Anco à te stessa
 Esser puoi sì crudele?
 Stimmi forse per te troppo innocente
 Quella morte, che rea
 Non fa più d'una mano?
 E tu Giove otioso
 D'ineffabili colpe, e di nefande,
 Spettator trascurato,
 Consenti ancor, ch'io viua? E che s'aspetta?
 Che di colpe maggiori
 Il secolo s'infama?
 Ch'io di mia man furente
 Sotto gli altari lor sepolti, e pressati,
 Calchi, e disperda i Numi?

Come castigherai de' tuoi disprezzi
 I sacrileghi errori,
 Se à vindicar del mio tradito amante
 L'innocenti ruine
 Ciò, che puoi farmi è poco?
 Godi, Flerida, godi,
 Che già sicura, e sciolta
 Da' castighi del Cielo
 T'han fatto le tue colpe.
 Se quanto può temersi
 Dal Ciel tonante, ò da la terra aperta
 Tutto si deue à le tue colpe andate,
 Tu sola de la terra, e de l'inferno
 Potrai peccar' impune.
 Ma tu, perche non sciogli,
 Neghitosa Natura,
 La compagine indegna,
 Onde congiunte, e catenate insieme
 Conuion queste membra? A che mi serbi?
 Per contagio del Ciel? De gli elementi?
 M'hai veduta peccante
 Nel sangue di colui, ch'io tanto amaua:
 Hor vedi, che'n me stessa
 Conuertita, oltraggiosa,
 Compongo danni, e machino sciagure,
 Ne credi al mio rigore?
 Credilo à questo cor, che tormentato,
 Viuo inferno animato,
 Con supponer la terra à vn sozzo inferno
 Già comincia del Mondo
 A sregolar l'armonico composto.
 Misera, chi mi sferza?
 Chi mi scorge? Onde parto? A chi ricorro?
 Ciel per me più non splende,

Che

Che senza gli occhi di colui, che adoro,
 M'è funesta ogni luce.
 Più d'aria non m'è d'huopo.
 Che'l petto ardente, & infernale, homai
 Hà di foco i respiri.
 Sterile, & infecunda
 Ogni terra per me s'impruna, e'n siepa.
 E quai, misera, curò
 Alimenti vitali,
 Se la mia vita nel mio core è morta?
 Ma, che morta dis'io? Lacera, rotta,
 D'ordine mio smembrata, ella sen giace.
 Ed io viuo, ed io spiro? Abi tigre Hircana
 Crudelissima Tigre, e viui, e spiri?
 Tutta drizzi, a' tuoi danni
 Congiurata, la mole eterea, eterna,
 Di nocenti influenze il moto, e'l giro.
 S'apesti la natura
 Ne partorisca più, che aborti, e mostri,
 Germi di cicute, e di napelli.
 Velenosi alimenti
 La terra malignata.
 Di vipere, e dragoni
 I sibili tremendi
 T'ingombrino l'orecchie.
 L'aria non porti oggetto,
 Che l'inferno nol presti.
 A tutti i tuoi viaggi
 Somministri la terra, e bronchi, e sterpi.
 Habbian suol di Chelidri.
 D'Anfesibene, e di Ceraсте unite,
 Lastricato, e composto;
 Habbiano fine, e capo
 A cento precipiti, à cento inferni.

E 3

Fuor

Fuorche la morte ogni altro male alberghi
 Sempre ne la tua stanza.
 Non merta di morir quel nato indegno.
 Cui sì grave è la colpa,
 Che incapace è di pena.
 Viui, Flerida, viui,
 Già, ch'altropiù, che vita
 Non si può minacciar' à le tue colpe.
 Viui, tigre crudele,
 Et à gli occhi, à la mente, al petto, al core,
 T'assista tormentato, e lacerato
 L'idolo tuo mai sempre.
 Vagheggialo smembrato
 Da la tua ferità; godi, ch'ei giace
 E sangue, e animato,
 Freddo, & inutil pondo,
 Oggetto tutto pena, à tutti i sensi.
 Questo è de gli occhi tuoi condegno oggetto,
 Crudelissima fera.

S C E N A T E R Z A.

Regina, e Capitano della guardia.

Cap. **G**Ìà spento è il parricida; e cento destre,
 E ceto ferri han del suo sangue impuro
 A la Vendetta disetato il core.
 Frenato hò de' soldati inferociti
 L'impeto sanguinoso, accioche intero
 Resti à' commandi tuoi
 L'inimico cadauere. O sospeso
 A l'ingiurie del tempo, ò sparso, e rotto
 A la rabbia del bosco
 Tuo desir il destine intero ei posa.

R. Pe.

R. Peni, non posi. E di riposo han loco,
 Morte ancor, quelle mani,
 Che tutte in me d' Abisso
 Scatenaro le Furie? Ah Cielo auuerso,
 Cielo rigido troppo. A che riserui
 Quell'ire tormentose
 Se placato à costui, già li dai posa?
 E tu vedoua terra,
 Insensata, inimica,
 Tu puoi fiorir riposi,
 Fer quella indegna mano,
 Che t' inaffiò col sangue
 D'un tuo germe reale?
 Salga, dcuuto è, salga
 Dal tuo seno homai tutta
 La materia sassosa,
 E'n se stessa conuersa, e concorrente,
 Tempesti, infranga, maceri, collida
 L'odiate reliquie.
 A che ti vanti il seno
 Di tante fere tue consperso, e sparso.
 Se vaganti, otiose,
 Ad altro non le conti,
 Che à sol roderti il manto? Aprimi almeno
 Quel sen voraginoso,
 E consenti benigna,
 Ch'io cali frettolosa
 Là, vè d'eterni mali
 Hanno i rigidi Dei glorie penaci,
 A procurar di mostro sì nocente
 I castighi donuti. Ahime, che folle
 M'hà fatta il mio dolore.
 Perche inferno ei si sia, dunque l'inferno
 A' castighi di lui, che'l cor mi traße

E 4 Di

Di me furia maggiore hauer può mai?
 Ne'l credo, ne'l desio. Di queste mani
 Esser gloria sol dee,
 Che suanità, e dispersa,
 Ignota à ogni elemento,
 Veda il secolo mio sì cruda spoglia.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano.

Quale Arabico horror, qual de la Tana
 Gelato penetrato, e quale adusto
 Haue il Libico suol recesso, ò scampo,
 Che ne ricopra, e che n'asconda al fato?
 Pouera humanità. Mentisce il Cielo,
 D'aspetti amici effigiato il volto,
 E cortese di regni, e di trionfi
 Compra se' da quel cor, che spera appena
 D'inchiodar sua fortuna,
 Che di Marte, e Saturno horrendi incontri
 Gli auuelenano il Ciel. Fabbrica, e suda
 Altri in agreste, e solitaria spiaggia
 Vn pouero; ma caro
 Innocente conile,
 Oue di core angusto
 Annidino composti, humili affetti,
 Et ecco la Fortuna
 Nemica incontrastabile l'incalzà,
 Da la marra à gli scettri?
 Quale di stato, ò sicurezza, ò fede
 Ne promette, ò permette
 Amica deità di cor diuoto?
 Di sudate rugiade innassia, irriga

Pal-

Palme superbe sempre,
 Vincitor d'ogni marte il Rè, ne vale
 A superar di malignato aspetto
 Vn momento, che fugge.
 Prouincie, tributarie, armati regni
 Assistono fedeli;
 Ma che prò, se l'arciere
 D'ineuitabil cocca il giunge, e fere?
 Non mai da non temersi
 Son di quel Ciel le forze,
 Che con trepido moto,
 Quasi tema se stesso,
 Inquieto, agitato, ondeggia, e trema.
 O ne segua, ò n'aspetti,
 Miseri, il nostro fato,
 Tema sempre quel cor, che sempre pende
 Da gli arbitrij di Cloto.
 Ecco quante vittorie vn giorno atterra!
 Giorno dolente, e lagrimoso sempre
 A quel pouero regno,
 La cui gloria maggiore
 Nel sen del nostro Marte à terra è sparsa.
 Scettri infelici, e glorie sfortunate
 Onde, ditelo, è mai,
 Che poco si di sicurezza haueate?
 Segnauì chi più v'ama,
 Ch'io qui depongo, e la corazzà, e'l ferro.
 A che prò, sanguinoso,
 Machinator mortale,
 Sudar la morte altrui,
 Del gran genere humano
 Più nemico, che figlio,
 Se de la poca, e sola
 Gloria, che ne risulta,

E S

Vano,

Vano, otioso, incerto
 Il prezzo ogn'hor si merca?
 A più innocente vita
 L'altrui morte mi scorga.
 Non mi troui il mio fato
 Cinto di ferro il seno,
 Se'l ferro nel difende, e non l'honestà.
 Adio corte crudele,
 Stanza infida mai sempre.
 Se à quell'anco, à cui serui
 Sei crudel, sei mortale,
 Che sarai à quel folle,
 Che v'è cercando riso in mar di pianti?
 Già, che'l Ciel non consente,
 Ch'un huom, qualunque ei sia,
 Arbitro, ò pur seguace
 Di questi infidi scetiri
 V'ua sciolto, & immune
 Da la falce di lei, che, cieca, è donna
 Di quest'orbe terreno,
 Almen corriam là, doue
 Pouero, ma fedele
 Essibisce vn capanno
 Rari tesori, e sicurezza, e fede.
 Quiui de la Fortuna,
 Sempre de' capi eccelsi
 Auersaria fatale,
 Fuggirem l'ire, e sfuggirem gli oltraggi.
 Qui'l Platano frondoso,
 Qui l'olmo maritato,
 Verdeggieranno à proua
 Per esser ombre, onde ricouro, e scampo
 Da l'arsure di Sirio,
 Canti, grato mai sempre,

Il cor felicitato.
 Non haurà doue spenda
 Del velenoso suo guardo mortale,
 Occhio liuido il dardo.
 Non haurà doue impieghi
 Lingua peruersa, infida,
 De' suoi doppi liuori
 I sentimenti infami.
 Men di calta, e di croco,
 Che di pace, e riposo
 Vedrem fiorir l'herbette, ornarsi il prato.
 Tardi (se tardi unquanto
 L'emmena è di sue colpe)
 Del mio lungo fallir, lasso, m'auuedo.
 Ma che? Furche mi scorga
 Stella felice in porto,
 Esser lenta non può, s'ella è felice.

S C E N A Q V I N T A.

Choro di Soldati, e Capitano.

Sold. **O** H caso in ogni tempo, in ogni cor e
 Miserabile, e duro. Oh tetra, indegna
 Notte, esecrabil sempre
 Fin, c'hauran vita, e la memoria, e'l sole.
 Il Cielo ti rileghi
 A la più scura parte, oue d'Abisso
 I fuochi sulfurati
 T'appesi in l'Aure, e ti sufoghin l'ombre.
 C. E doue sì veloci,
 Fedeli dolorosi,
 Ite del mo' ro Rè, col pianto amaro,
 Bagnando le memorie?

S. *Vecchie memorie homai
 Son del già nostro Rè l' alte ruine .
 Han di più freschi mali
 Dolorose querele i nostri lai .*

C. *Fien minaccie, non colpi,
 Piaghe profonde tanto ?
 Doue, miseri, doue
 Hauran fine que' mali .
 Che comincian sì fieri
 Da la morte del Rè ? Soldati, amici,
 Fate commune homai
 La cagione del pianta .*

S. *Ancorche graue
 Sia'l ritrattar la piaga,
 Pur negar non si può ciò, che tu brami .
 Caduto appena il Dano,
 A te, che altroue il piede
 Volgesti insanguinato
 Successe la Regina .
 Qui ridir non saprei,
 Se dolente, ò dolore ella si fosse .
 Non puote la Vendetta
 Adolcir di quel fiele
 Poca, ò minima parte .
 Riferuano gli occhi
 Vn' inferno di core ;
 Era composto il moto,
 Perche furor di tal dolor capace
 Non permettea Fortuna .
 A sì doglioso incontro
 Si seccar tutti gli occhi, e s'ammutiro
 Tutte, tutte le lingue .
 Horror, non pianto, il core
 Somministrò, confuso*

*Da sì penoso oggetto .
 Vna voce, vn' aurette
 Non mormorar, non susurar s' udiò .
 Ruppe il silentio vn foglio,
 Che'n seno al parricida
 Fù trouato nascosto .
 Ordinò la Regina,
 Che de le note inchiusse allhora io stesso
 Publicassi gli affetti .
 Sueno, à Corindo il figlio,
 Leggo . Tutta furente,
 Tutta, tutta dolore, ohimè che fia,
 Flerida esclama . Ancor non satia, ò stanca
 Machini nuoui mali
 Peruersissima stella ?
 Seguo del foglio aperto
 Il tenor contenuto, e scopro (Oh Cielo)
 Che di Flerida è questi
 Il Germano Corindo .*

C. *Ed è pur vero ? E come,
 Et à che fare inteso,
 Ignoto pellegrino, e inimico,
 Si condusse frà noi ?*

S. *Di tentar sconosciuto,
 Affidato dal mare,
 Se ricondur potesse à' patrij regni,
 Orapita, ò seguace
 La suora sospirata
 Il confesso voglioso
 Vn seruo disperato,
 Che su'l tronco real piangea dolente .
 Ne' lidi più coperti
 De l' Isole vicine a scosti, e sparse
 Hanea per suo soccorso, e legni, e genti .*

Troppo nel padre afflitto,
E ne l'annosa madre, e graue, e dura
L'assenza è di costei.

C. Hor ben, che feo
L'addolorata allhora?

S. Ella con occhi cupidi, e suelati
Il ritratta dolente,
E quasi da letargo
Di lunghissimo sonno al fin si desti,
Misera il raffigura. Oh Cieli, oh Dei,
Scegliete voi da' più profondi abissi
Lingua, che ad infinite
Intensissime pene auuezza, ardisca
Tentar l'espressione
Del dolor di costei.
Tremarò, impallidiro
Tutte l'orecchie allhora,
Ogni marmo, ogni selce
Sentissi inuidiato
Da l'horror di que' cori, à cui già graue
Era fatto ogni senso.
Doue, homai, doue
N'andrai, peste del mondo,
Delitto de l'etade, e de la terra
Velenoso Pizone,
Ad appestar di tue sozzure il Cielo?
Lunge sudditi, ah lunge
Da quella mano infame,
Le cui colpe minori
Nel sangue del marito, e del germano
Preludono a' furori
De la lor crudeltade.
E che fanno que' ferri
Per mio male innocenti?

Dunque innocenza alberga
Qui, vè maestra in segno
Sceleratezze ad ogni etade horrende?
Sì, sì giusto è, ch'io senta
Anco da l'innocenza, e stratio, e danno,
Se à tante colpe mie

Non corcorre con Dite
Il Cielo inuiperito,
E chi sia più, che pauentare il deggio?
Qui del Ciel, de l'Inferno,

La disperata donna
Pregò tutte le forze ingiuriose
A lacerarle il petto.
Io non basto à membrar, non che à ridire
Gli affetti tormentosi,
Che da quel core, addolorato tanto,
Redondare à' nostri occhi. Oh Dio, piangessa
Ogni sterpo, ogni sasso.
Flerida non piangea, che gli occhi asciutti
Le fur dal gran dolore.

C. E non fù chi pietoso, allhor tentasse
Di consolarla alquanto?

S. Quanto capace più, tanto più pieno
Era ogn' huom di dolore.
Non potea consolar chi, sconsolato,
La lingua, non che gli occhi, hauea di pianto.
Vi fù sol chi le disse,
Che queste erano colpe
Del Fato e non d'altrui; ma l'interruppe,
Da nouello furore imperuersata
La misera penante. Adunque il Fato
In un regno, in un mondo,
Me sola à tante colpe, e tanto horrende,
Scelse, e conobbe eguale?

*Fruersissima terra,
 Che materie prestasti al nascer mio.
 Nemicissimo Cielo,
 Che di stella malefica cotanto,
 Illuminasti i miei natali indegni;
 Giusto è, che a' tuoi rigori
 Si sodisfaccia homai.
 Goda, goda quel Fato,
 Che crudo si compiace
 Di farmi, e di vedermi
 Non men fiera di lui, non men nocente.
 Ecco il fin de' suoi voti. Hor qui repente
 Precorrendo de gli occhi,
 Non che del braccio altrui,
 La possibile aita,
 Tutto nel sen s'immerse
 Del lacero germano
 Il ferro micidiale, e cadde estinta.*

C. *Misero me, che sento?
 Oh sempre da fuggirsi, e da temersi
 D'affetto sregolato
 Dannosissime colpe. Oimè corriamo,
 Corriam fratelli à ministrar dolenti
 De la nostra pietà gli ultimi ufficij,*

I L F I N E.



R I S T R E T T O

Della Favola.

Abeone Rè di Suetia è inna-
Lmorato di Rosalua. Fleri-
 da viue accesa del marito
 Labeone. Costante, e Rosalua si
 corrispondono amanti, e conserui.
 Irene vecchia dama di corte, inuidia
 il fauore della Regina à Rosalua, on-
 de procurando, che Flerida ascolti
 costei parlante amorosamente col va-
 go, sortendo fine diuerso, cagiona,
 che la Reina sente, che Labeone, per
 mezo di Costante, partecipa alla gio-
 uinetta i suoi dolori. Flerida, non
 informata dello stato vero del cuor
 di Costante, con impeto di gelosia
 precipitata, stabilisce vendette. Sti-
 ma ella, che costui sia fautor volon-
 tario de gli amori del marito; onde
 à lui, come à cagione, e mezo de' suoi
 danni, destinando la morte, ordina à

Ter-

Terpandro, che l'uccida. Per tempo à questo fatto proportionato assegna quell'hora, che Costante si dee condur notturno sotto le finestre di Rosalua, per negoziare à soddisfazione del Rè. Vbbidisce Terpandro, e tornato col teschio dell'ucciso, è ricevuto lietamente da lei, che comandando le sia scoperto il capo dell'inimico, crede d'appagar gli occhi dello spettacolo desiderato, e si troua dinanzi la testa del consorte, il quale impatiente d'ogni dimora, dall'ombre della notte assicurato, & assassinato, precorrendo Costante, s'era trouato nel giardino, per ispiegar à Rosalua, di presenza, gli ardori del suo cuore. Le guardie di palazzo il seguono, l'arriuanò, l'uccidono. Non appena la Regina si rihbbe, che tutta dolore, forsennata, corre per calpestare, e lacerare il cadauero dell'infelice souersore de' suoi contenti. Quiui da vna lettera, che'n seno à questo sfortunato si ritrouò, e dalle querele d'vn pouero seruo, che disperato, parentaua alle

memo-

memorie del suo signore, fu certificata, che non di Terpandro, ma di Corindo, il proprio fratello, era questo il cadauero miserabile.

D'ordine del Padre Sueno trattenuasi Corindo, sconosciuto, nel regno del cognato, attendendo occasione di ricuperar la sorella, che non men preda, che moglie di Labeone, era da' miseri padri con troppo tenere lagrime sospirata. Flerida da tali, e tanti mali oppressa, atterrata dall'estremo dolore; lagrimando, ma tardi, i precipitij de' suoi sconsigliati furori, precorrendo ogni aita, con la spada del proprio fratello si sottrasse alle miserie non meno della vita, che della fortuna; insegnandone quanto conuenga esser considerato, e ritenuto nell'ardor di quegli affetti, gl'impeti de' quali, non raffrenati, precipitan gli huomini à colpe, che per esser inemendabili, compongono spettacoli alle scene, e lagrime à tutti gli occhi.